

Francesco Bonito

Élites e Istituzioni
nel pensiero di
Guido Dorso



Prefazione di Michele Galante



Francesco Bonito

**Élites e Istituzioni
nel pensiero di Guido Dorso**



Prefazione di Michele Galante



Proprietà letteraria riservata

©2024 Massaro Editore – Fano

massaroeditore.it

ISBN 979.12.81053.274

Opera protetta dalla legge sul diritto d'autore

è vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

*A mio padre
che non mi vide addottorato
e a mia madre
a me uniti da un dolce abbraccio
tra cielo e terra*

Scheda bibliografica
Einaudi
n. 46
Maggio 1955



Guido Dorso

La Rivoluzione meridionale

A cura di Carlo Muscetta

« Opere di Guido Dorso » (Terza edizione) pp. LVIII-280 L. 1500

Guido Dorso nacque il 30 maggio 1892 ad Avellino (dove morì il 5 gennaio 1947). Esercì l'avvocatura ed entrò nella vita politica nel 1923 con una serie d'articoli sul « Corriere d'Irpinia » polemizzando contro la riforma Gentile. I suoi scritti attirarono l'attenzione di Piero Gobetti, che lo fece collaborare alla « Rivoluzione liberale » e lo spinse a scrivere *La Rivoluzione meridionale* che egli stesso pubblicò nel 1925.

INDICE

PREMESSA	7
PREFAZIONE	15
LE ÉLITES POLITICHE	19
1. OGGETTO E IMPOSTAZIONE DELL'INDAGINE NEL PENSIERO DI GUIDO DORSO	21
2. LA CLASSE POLITICA	29
2.1 CLASSE POLITICA E CLASSE DIRIGENTE	29
2.2 FORMAZIONE DELLA CLASSE POLITICA – SUO FONDAMENTO	32
2.3 METODOLOGIA DEL RICAMBIO TRA CLASSE DIRIGENTE E CLASSE POLITICA	36
3. CLASSE GOVERNATA E CLASSE GOVERNANTE	39
3.1 ALCUNE PRECISAZIONI PRELIMINARI	39
3.2 RELAZIONI TRA CLASSE GOVERNANTE E CLASSE DIRETTA	41
4. LE CLASSI SOCIALI E IL POTERE POLITICO – ESAME DELLA STRUTTURA DELLA SOCIETÀ MODERNA	49
4.1 IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA – LE CLASSI SOCIALI	49
4.2 LE CLASSI SOCIALI: L'ARISTOCRAZIA, ALTA E MEDIA BORGHESIA	53
4.3 LA PICCOLA BORGHESIA	61
5. LA LOTTA POLITICA	73
5.1 INTRODUZIONE AL PROBLEMA	73
5.2 IL PARTITO POLITICO	80
5.3 DORSO E LE FORMULE POLITICHE	89

LE ISTITUZIONI	91
1. L'ORGANIZZAZIONE STATALE	91
1.1 BREVI NOTE INTRODUTTIVE	91
1.2 LO STATO STORICO	94
1.3 STATO STORICO E MEZZOGIORNO	98
2. SU ALCUNE FIGURE ISTITUZIONALI	101
2.1 LA MAGISTRATURA	101
2.2 IL PREFETTO	105
2.3 LE FORZE DI POLIZIA	109
UN TENTATIVO DI CONCLUSIONE	113
BIBLIOGRAFIA	117
CENNI BIOGRAFICI SU GUIDO DORSO	117
OPERE DI GUIDO DORSO	123
STUDI STORICO-CRITICI	124

Premessa

Ho chiesto al *Centro di ricerca "Guido Dorso"* per lo studio del pensiero meridionalistico di Avellino la pubblicazione della mia tesi di laurea risalente al 1971 e, quindi, dopo oltre mezzo secolo, sia perché la sua rilettura, dopo il mio pensionamento dalla magistratura ordinaria per raggiunti limiti di età, settanta anni, mi è sembrata, in qualche misura, ancora attuale (fino a quando esisterà nel nostro Paese una questione meridionale Guido Dorso continuerà ad essere un punto di riferimento per ogni meridionalista democratico), sia perché ho pensato essere cosa utile al Centro, nel contesto della sua lodevolissima azione finalizzata a mantenere viva la lezione dorsiana, raccogliere, a fianco dei numerosi e ben più autorevoli saggi da essa curati, segnalati e stampati, anche una tesi di laurea sulla figura dell'illustre avellinese, concreta testimonianza dell'attenzione mostrata in tale direzione da parte di quella gioventù studentesca che, intorno al sessantotto, non poche novità introdusse nella cultura, nella politica e nella società italiana. Sfatando non pochi pregiudizi, credo di essere

la prova che, insieme a Marcuse, noi studenti del Sud, studiavamo anche Antonio Gramsci e Guido Dorso.

Il laureando che chiese a Sergio Cotta, autorevolissimo docente di filosofia del diritto presso La Sapienza di Roma, di addottorarsi con una tesi su Guido Dorso e che ebbe poi, nel prof. Massimo Corsale, per tanti anni impegnato presso l'Università di Salerno, il relatore affidatario, era un giovane meridionale, di sinistra per scelta e per tradizione familiare, aderente al movimento studentesco nel quale vedeva uno strumento nuovo di partecipazione politica capace di rompere quella rigidità del sistema che soffocava allora l'Italia impedendone, e comunque frenandone, lo sviluppo culturale, sociale ed economico.

Quel giovane sognava di diventare magistrato, come il padre, dal quale aveva imparato una nobilissima lezione, ovverosia che il giudice è consustanziale ad ogni consesso civile, perché senza di esso si imporrebbe la legge del più forte, mentre la presenza di un giudice assicura la tutela anche del più debole. Ma la tutela del più debole non può essere soltanto quella affidata al giudice, è per questo necessario qualcosa di più compiuto, di più ampio, di più importante, in una parola un progetto politico, per il quale è giusto impegnarsi. Per questa ragione credevo allora, come credo adesso, che fosse

necessario battersi per la propria terra, la parte debole del Paese, la terra di Di Vittorio, mio illustre concittadino.

Ecco perché, detto in due parole, decisi di laurearmi chiedendo di studiare le opere di Guido Dorso, che conoscevo come meridionalista democratico e teorico di scienza politica, profili entrambi per i quali provavo grande interesse di conoscenza e di approfondimento.

Non sono stato soltanto un magistrato, peraltro orgogliosamente pervenuto al massimo delle funzioni giurisdizionali, quelle di legittimità, svolgendo anche funzioni di presidente della prima sezione penale della Cassazione e di consigliere assegnato alle Sezioni unite, ma ho rappresentato in Parlamento la mia città, in quanto eletto deputato della Repubblica nel 1994, nel 1996 e nel 2001, esperienza questa che mi ha consentito di arricchire le mie conoscenze utilizzando un osservatorio tutto politico delle questioni del Mezzogiorno e che mi consente ora di denunciare, rispetto ai tempi nei quali Guido Dorso sviluppava le sue analisi politiche, sociali e teoriche, l'aggravarsi della questione meridionale.

In primo luogo, come pensava il Nostro Autore, il Mezzogiorno non avrà mai livelli di sviluppo coerenti con quelli del resto del Paese fino a quando non si formerà una classe dirigente adeguata, classe dirigente che non esisteva

negli anni nei quali pensava Guido Dorso e che non esiste nell'attualità.

È innegabile che il Sud abbia espresso uomini politici di grande, spesso enorme spessore, Moro, in primo luogo, anche per il suo martirio, ma accanto a lui, i campani Napolitano e De Mita, il pugliese Di Vittorio, già ricordato, il calabrese Giacomo Mancini, i siciliani Macaluso, Li Calzi, il nostro presidente Mattarella, per citarne solo alcuni.

Ma singole personalità, come ci insegna Dorso, non sono di per sé sufficienti per caratterizzare una complessiva classe dirigente, della quale possono essere Maestri, esempi, ispiratori, ma niente di più. La classe dirigente, la cui insufficienza si può facilmente registrare oggi nei governi locali, nelle municipalità non meno che nelle regioni, per essere tale e connotarsi quanto a funzionalità ed efficienza, deve coinvolgere parti apprezzabili della società meridionale, della sua cultura, delle sue libere professioni, della sua burocrazia, deve trovare la sua genesi essenziale nella selezione operata dai partiti, ma tutto ciò tarda a venire ovvero si realizza, in concreto, in modi incompiuti o inadeguati.

E questo appare in termini netti ed inequivocabili nella esperienza passata ed in quella in corso del governo locale, sulla quale Dorso ha scritto molto, anticipando, e non di poco,

le teoriche e le problematiche dell'autonomismo che di lì a poco saranno oggetto di grande discussione in sede di assemblea costituente. Ebbene, come è noto, quell'autonomismo fortemente auspicato dal Dorso come strumento di democrazia e sviluppo, come fattore propulsivo della circolazione delle élites politiche, nell'Italia repubblicana ha avuto lenta ma inesorabile affermazione ed attualmente il nostro Paese ha istanze di governo locale diffuse e democraticamente partecipate, le Regioni innanzitutto, le Provincie e, importantissimi, i Comuni.

E dove la insufficienza delle classi dirigenti meridionali appare più grave, dove per questo essa determina le conseguenze più negative, i ritardi più evidenti è nel governo delle municipalità. All'epoca degli scritti dorsiani i comuni italiani erano ancora appendice governativa del ministero degli interni, comuni i quali, pur arricchendosi, successivamente, con la elezione democratica dei loro rappresentanti, mantennero nel tempo la sudditanza di uno stretto controllo ministeriale, esercitato sia con l'esame sovraordinato di ogni atto deliberativo di giunta o di consiglio comunale, sia attraverso lo strettissimo dosaggio e la programmazione dall'alto delle risorse economiche loro destinate.

Da circa trent'anni il quadro giuridico-amministrativo dell'ente locale è però radicalmente cambiato. Oggi l'autonomia comunale, quanto meno nei suoi profili normativi (altro discorso meritano quelli economici), è una realtà che avrebbe soddisfatto financo un teorico severissimo come Guido Dorso, ma quell'autonomia chiama, vuole, esige una classe di governo locale in grado di cogliere le possibilità creative del ruolo, di formulare progetti, di articolare programmazioni alte e di lungo respiro. Ebbene, raramente i nostri sindaci e, soprattutto i nostri assessori hanno dimostrato autorevolezza e capacità adeguate ai compiti loro assegnati.

A tutto ciò quanti si occupano di Mezzogiorno, chi per esso lotta, nella società, nella economia, nella vita quotidiana, quanti per esso analizzano, studiano e propongono devono aggiungere la questione criminale, della quale Guido Dorso non ebbe né modo né tempo di occuparsi, ma che rappresenta una delle ragioni dell'aggravamento della questione meridionale.

La presenza dominante nel Mezzogiorno della criminalità organizzata è una specificità tutta meridionale, politicamente rappresentata, in termini inequivocabili, da una commissione parlamentare straordinaria, quella antimafia, la quale pur essendo, appunto, straordinaria, viene puntualmente ricostituita, da decenni, all'inizio di ogni nuova legislatura, a

dimostrazione che non già di una eccezionalità essa si occupa, ma di una tragica ordinarietà, ulteriormente penalizzante, oltre ogni immaginazione, del nostro sviluppo.

Mi chiedo, con viva curiosità, quali pensieri, quali teorizzazioni, quali proposte avrebbe sviluppato su questi temi un meridionalista democratico ed assai severo come Guido Dorso.

Cinquant'anni fa fu una giovanile passione politica a spingermi verso lo studio delle élites politiche e del pensiero di chi aveva traghettato quelle teoriche dalla conservazione di Mosca e Pareto verso ben più affascinanti prospettive democratiche. Oggi, dopo ricche esperienze di vita, una analoga forza ideale, anagraficamente non più giovanile ma giovane ed attuale per contenuti e prospettive, mi spinge a riproporre quella lezione meridionalistica capace di dare un senso ed una rinnovata forza al mio impegno per la nostra gente.

Il testo della tesi è, ovviamente, quello originario e risente, avevo poco più di vent'anni nel 1971, di una acerba scrittura che, qua e là, ho cercato di ingentilire. In egual misura, a beneficio della comprensione del testo, ho, sempre qua e là, arricchito e chiarito le note al testo.

Cerignola, 16 maggio 2024

Francesco Bonito



Scheda bibliografica Einaudi n. 92
Novembre 1955

Guido Dorso
L'occasione storica

« Opere di Guido Dorso » (Seconda edizione) pp. XII-192

Prefazione

Francesco Bonito, magistrato di Cassazione, deputato per tre legislature (XII-XIV) e attualmente sindaco di Cerignola, ripubblica la sua tesi di laurea di 53 anni fa avente come oggetto “Élites e Istituzioni nel pensiero di Guido Dorso”. Lo scopo è quello non soltanto di verificare l’attualità del pensiero del grande meridionalista irpino quanto anche di provare a smuovere le acque sulla condizione del Mezzogiorno, sullo stato delle istituzioni elettive, sulla capacità delle classi dirigenti di operare quel salto necessario ad assicurare a questa parte dell’Italia lo sviluppo culturale, economico, sociale e istituzionale che le sue popolazioni aspettano da decenni.

La sua tesi di laurea nasceva in un clima di grandi speranze. L’intervento della Cassa per il Mezzogiorno aveva aperto, seppure parzialmente, nuove attese e il confronto serrato tra i grandi meridionalisti (Saraceno, Morandi, Amendola, Menichella, ecc.) costituivano uno stimolo a ridurre il divario tra il Nord e il Sud dell’Italia.

L’istituzione delle Regioni a statuto ordinario nel 1970 aveva suscitato un moto di simpatie e di speranze che in realtà si infranse subito contro le persistenti resistenze di buona parte del ceto politico meridionale che si dimostrò incapace di darsi un progetto di sviluppo per questa area del Paese e si limitò a gestire in modo clientelare i poteri conferitigli dallo Stato centrale.

L'intuizione e la proposta di Guido Dorso a favore di uno Stato non più centralista ma capace di far valere l'autonomismo delle popolazioni non ebbe successo.

Da diversi anni il Mezzogiorno è stato di fatto cancellato dall'agenda politica dei governi che si sono alternati alla direzione del Paese. Anzi, per diversi settori politici, culturali ed economici la questione meridionale non esiste più. L'idea che far crescere il Mezzogiorno per far crescere l'Italia intera nelle nuove condizioni dettate dalla competizione internazionale non sfiora la mente di quanti hanno responsabilità politiche. La conseguenza è che il malessere del Mezzogiorno si è aggravato: disoccupazione, impoverimento, precarietà del lavoro, incertezza del futuro, contrazione della popolazione, una forte ripresa dell'emigrazione verso il Nord dell'Italia e degli altri paesi europei ed extraeuropei di giovani laureati e diplomati al ritmo di centomila persone all'anno da quindici anni testimoniano ad abundantiam che il divario invece di ridursi si è allargato. A tutto ciò si aggiungono una criminalità economica e mafiosa, capace di controllare una parte delle risorse pubbliche e di condizionare le scelte delle amministrazioni, e l'estensione patologica del trasformismo politico che la scomparsa dei partiti ha determinato, impedendo l'affermarsi della lotta politica moderna come confronto di idee e di proposte. E sul terreno culturale ha preso piede la "questione settentrionale", i cui sostenitori rivendicano maggiori risorse per le Regioni del Nord.

Di questo stato di cose portano la responsabilità sicuramente coloro che hanno governato l'Italia, ma non minore responsabilità portano le classi dirigenti del Mezzogiorno che non si sono rivelate all'altezza dei compiti che la situazione poneva. La speranza di Guido Dorso che "cento uomini di acciaio" potessero invertire la rotta è andata delusa.

Sull' incapacità delle classi dirigenti del Mezzogiorno si è da poco innestata la proposta di legge Calderoli di "autonomia differenziata", che viene giustificata con lo scopo di responsabilizzare la classe politica del Mezzogiorno per giungere ad un uso più efficiente della spesa pubblica, ma che di fatto porterà ad una ulteriore riduzione di risorse al Sud e alla creazione di venti staterelli. La cosiddetta secessione dei ricchi, che mette in discussione fondamentali diritti di cittadinanza quali quelli alla salute, all'istruzione, ad un ambiente sano e pulito, ad un lavoro dignitoso e ben retribuito e così via. Un colpo mortale all'unità dell'Italia.

A tanto si è giunti, non soltanto per un calcolo politico della Lega di Salvini, ma anche per l'insipienza e la meschinità delle classi dirigenti meridionali, che non sono soltanto i politici, ma anche i burocrati, gli imprenditori, i giornalisti, i professionisti, i docenti universitari, i medici, gli avvocati, i manager, ecc. La classe dirigente non è soltanto quella che amministra i comuni o le regioni. È quell'insieme di persone che in funzioni diverse, in ruoli diversi hanno una visione comune della società da mandare avanti, una visione del come una società debba svilupparsi, di dove si vuole andare a parare, superando sfrangiamenti, divisioni e contrapposizioni, accrescendo il capitale sociale, riducendo le spinte individualistiche e aumentando lo spirito comunitario.

Purtroppo, si deve constatare che ora non c'è una classe dirigente in grado di prospettare una meta e un orizzonte di rinnovamento e sviluppo del Mezzogiorno.

Il libro di Francesco Bonito costituisce una spinta a misurarsi con queste problematiche.

Michele Galante*

***Michele Galante** ha ricoperto la carica di Segretario provinciale del PCI; Parlamentare nella circoscrizione Bari-Foggia; Componente della Commissione Difesa e rappresentante per la Camera nella Conferenza per lo Sviluppo e la Cooperazione in Europa, ora Osce, insieme a Boffa, Sarti e Granelli.

Tra le sue pubblicazioni: *Criminalità e illegalità in Capitanata*, Edizioni dal Sud; *Parco Nazionale del Gargano. Il difficile avvio*, Edizioni dal Sud; *L'eccidio ignorato*, Edizioni dal Sud.

Cenni biografici sono riportati su:

storia.camera.it/deputato/michele-galante-19480426

https://it.wikipedia.org/wiki/Michele_Galante

No, il Mezzogiorno non ha bisogno
di carità, ma di giustizia;
non chiede aiuto, ma libertà.
Se il mezzogiorno non distruggerà
le cause della sua inferiorità da se stesso,
con la sua libera iniziativa
e seguendo l'esempio dei suoi figli migliori,
tutto sarà inutile.

Guido Dorso, *La Rivoluzione meridionale*

PARTE PRIMA

LE ÉLITES POLITICHE

UNIVERSITA' DEGLI STUDI - ROMA

FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA

TESI DI LAUREA

Elites ed istituzioni nel pensiero di

Guido Dorso

RELATORE :

Chiar.mo Prof. MASSIMO CORSALE

LAUREANDO :

FRANCESCO BONITO

ANNO ACCADEMICO 1970 - 71

1. OGGETTO E IMPOSTAZIONE DELL'INDAGINE NEL PENSIERO DI GUIDO DORSO

È ormai noto che, tralasciando le anticipazioni più o meno causali che non andarono mai oltre astratte affermazioni di principio¹, la prima elaborazione scientifica sulla classe politica si ebbe con gli scritti di Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto²,

¹ Guido Dorso introducendo la teoria della classe politica, parla di anticipazioni antichissime di essa, a suo avviso riscontrabili in Platone, Sallustio, Guicciardini, Machiavelli, Saint Simon.

Così in Guido Dorso, *Dittatura – classe politica e classe dirigente*, in —Operell, Carlo Muscetta (a cura di), vol II, Torino, Einaudi, 1949, d'ora innanzi citato come *Classe*, p. 124.

² Gaetano Mosca (1858-1941) affrontò il problema nel 1896 con il suo scritto fondamentale *Elementi di scienza politica*. vol. I, Bari, Laterza, 1896. Il II volume fu pubblicato il 1923. Mosca fu inizialmente affermato giurista, docente ordinario di Diritto Costituzionale a Torino e in seguito di Storia delle dottrine politiche e delle Istituzioni politiche, dapprima all'università Bocconi di Milano e poi all'università La Sapienza di Roma, facoltà di Scienze Politiche. Fu inoltre parlamentare, eletto con la Destra, ma avversò pubblicamente il fascismo dopo il delitto Matteotti. Insieme a Robert Michels e Max Weber, è considerato tra i più importanti esponenti del pensiero dell'elitismo e fondatore della teoria delle classi politiche.

Vilfredo Federico Damaso Pareto (1848/1923) aveva elaborato sistematicamente il suo pensiero con il *Trattato di sociologia generale*, apparso nel 1916. Con Gaetano Mosca fu tra i teorici della corrente politica dell'elitismo. Di grande versatilità mentale, Pareto è stato tra le menti più eclettiche vissute nella seconda metà dell'Ottocento e all'inizio Novecento.

entrambi schierati su posizioni politiche che possiamo definire conservatrici, i quali non esitarono a utilizzare il loro cospicuo lavoro scientifico per animare una serrata critica delle ideologie che, faticosamente, iniziavano a proporre modelli sociali caratterizzati da più incisivi profili di democrazia.

Pur essendo sorta, pertanto, con intenti speculativi in tal guisa caratterizzati e come strumento di analisi politica di tale natura, la teoria della classe politica trovò nel democratico e antifascista Guido Dorso³ una interpretazione sistematica di segno del tutto contrario⁴.

Le sue capacità spaziavano dall'economia politica, alla teoria dei giochi, all'ingegneria, alla matematica, alla statistica e alla filosofia.

È stato il primo autore a utilizzare il termine *élite* in campo sociologico, che trascende quello di classe politica (introdotto da Gaetano Mosca). Laureato in ingegneria, si dedicherà presto agli studi economici e alle loro applicazioni sociologiche. Ammirò Mussolini e incoraggiò la *Marcia su Roma*, venendone premiato.

³ Si veda l'illuminante saggio di Norberto Bobbio *Democrazia ed élites* ora raccolto in —Saggi sulla scienza politica in Italia, Bari, Laterza, pp. 219 ss. oltre l'intervento dello stesso Bobbio al IV congresso mondiale di sociologia, ora raccolto nel volume *Le élites politiche*, Bari, Laterza, 1961, pp. 54 ss.

⁴ In questo senso il Dorso non è un fenomeno isolato; altri pensatori, democratici e liberali, come Gobetti e Burzio, seguirono la medesima impostazione anticonservatrice. Per il rapporto tra le tesi del Mosca e del Pareto e quelle del Gobetti e Burzio si veda Bobbio, *ivi, passim*. Giova qui evidenziare che Mosca critica la tripartizione aristotelica delle forme di governo, monarchia, oligarchia, democrazia e sostiene che esiste una sola forma di governo e di classe politica, l'oligarchia; in ogni società vi sono due classi di persone, i governanti, ovverosia le élites che esercitano il potere politico tutelando i propri interessi, ed i governati.

Per G. Mosca la democrazia, il parlamentarismo e lo stesso socialismo costituiscono utopie, teorie politiche per legittimare le oligarchie detentrici

I motivi che hanno portato democratici convinti come G. Dorso e Piero Gobetti⁵ ad appassionarsi alla teoria delle élites, concepita e sviluppatasi in un periodo molto diverso da quello in cui essi operavano, elaborata e approfondita da pensatori (il Mosca e il Pareto, appunto) di chiara impronta, culturale e politica, conservatrice, vengono indicati da Norberto Bobbio, il quale sostiene, con l'abituale acume, che le tesi del Dorso, (e del Gobetti), sul Risorgimento come rivoluzione fallita e come momento storico che determinò «attraverso il paternalismo della monarchia e il trasformismo dei partiti, la mancata evoluzione della democrazia in Italia»⁶, trovano una piena conferma e il supporto teorico proprio nel pensiero del Mosca, il quale aveva scritto che sono le minoranze organizzate a detenere il potere in qualsiasi regime politico (ovviamente traendo da tale premessa deduzioni politiche diverse e contrarie da quelle dorsiane e gobettiane).

del potere. Va sottolineato che Mosca non ha mai utilizzato il termine élite, ma quello di classe politica.

⁵ Bobbio, *Democrazia ed élites*, cit., pp. 222-223.

⁶ Gobetti conobbe Dorso che dirigeva il —Corriere dell'Irpinial, settimanale avellinese edito da Armando e Riccardo Pergola. La sua attenzione fu attratta fin dai primi numeri del gennaio 1923. A partire dal giugno dello stesso anno nasceva un sodalizio tra Dorso e Gobetti che si sarebbe protratto fino al novembre 1925, allorché le leggi liberticide imposero la chiusura della rivista torinese che, con respiro europeo, seguiva un'analoga direttiva liberal-democratica. Nell'estate 1925, la casa editrice di Piero Gobetti pubblicò *La Rivoluzione meridionale*, fondamentale saggio storico-politico di Dorso sulla lotta politica in Italia.

Non solo, proseguendo nelle sue argomentazioni, Bobbio rileva come all'attenzione speculativa del Dorso e di Gobetti, le teorie del Mosca e del Pareto offrivano uno strumento concettuale assai valido per poter interpretare la più recente storia italiana, concedendo loro, nel contempo, la possibilità dialettica di approfondimenti nuovi (e del tutto diversi) di teoria politica.

Se è vero che la storia è fatta dalle élites politiche, quando queste ultime falliscono o esauriscono la loro funzione storica deve crearsi un'altra minoranza, evidentemente diversa e diversamente rappresentativa, a cui affidare il potere. Tale ultimo sbocco non poteva mancare, considerato l'impegno politico che fu del Dorso, (così come del Gobetti), per il quale, accanto al perseguito rigore scientifico, necessario per una elaborazione teorica seria, spesso (meno in Dorso più in Gobetti) è da rilevare la prevalenza del programma politico su quello schiettamente teorico⁷.

Guido Dorso verificherà le sue elaborazioni teoriche (si vedano gli articoli sul trasformismo e sulle istituzioni raccolti nel volume *L'Occasione Storica*, che esamineremo di qui a poco, e le sue pagine della *Rivoluzione Meridionale* quanto al comportamento dei partiti nella questione meridionale) e ciò

⁷ Bobbio, *Democrazia ed élites*, cit., p. 238.

facendo, non potrà evitare un uso ideologico delle sue intuizioni di studioso di scienza politica⁸; la vecchia classe dirigente, rappresentativa delle classi padronali, va sostituita con una nuova élite in cui si riconoscano le classi popolari e che persegua una lucida politica progressiva (ecco le conclusioni diverse rispetto a Mosca e Pareto).

Quasi a voler ulteriormente comprovare che la teoria delle élites, pur avendo trovato i suoi primi scientifici elaboratori nei due conservatori Mosca e Pareto, sia suscettibile di utilizzazioni democratiche, G. Dorso⁹ non manca di rimarcare come essa abbia avuto, quali anticipatori, alcuni premarxisti, primo fra tutti Saint Simon, e come il marxismo abbia avuto presente il ruolo della classe politica che i fautori di tale ideologia identificarono nella borghesia.

«Per Marx – nota il Dorso – classe dominante [...] è sinonimo di classe politica» e cita, per amor di completezza, il pensiero di un altro pioniere dello studio sulle élites, Robert Michels, il quale scrisse che «l'esistenza di una classe politica è un fatto che non cozza punto contro i capisaldi del marxismo, preso [...] quale filosofia della storia»¹⁰.

⁸ *Ibidem.*

⁹ Dorso, *Classe, cit.*, p. 125 e n. 5.

¹⁰ Robert Michels, *Il partito politico nella democrazia moderna*, Torino, 1924, p. 414.

In tal modo sottolineata la prospettiva democratica degli studi del Dorso e soprattutto l'assoluta compatibilità di essa con il riconoscimento di una realtà socio-politica elitista, possiamo iniziare l'analisi particolareggiata del pensiero del nostro autore sul problema dei gruppi di potere. Da tener presente che Mosca e Pareto furono riferimento speculativo nelle analisi di Guido Dorso, ancorché, con sviluppi di pensiero del tutto diversi, Mosca critica la tripartizione aristotelica delle forme di governo, monarchia, oligarchia, democrazia, e sostiene che esiste una sola forma di governo e di classe politica, l'oligarchia; di più, per Mosca il principio di maggioranza non è altro che «un preconcetto contemporaneo», in ogni società vi sono due classi di persone, i governanti, ovverosia le élites che esercitano il potere politico tutelando i propri interessi, e i governati. Per G. Mosca la democrazia, il parlamentarismo e lo stesso socialismo costituiscono utopie, teorie politiche per legittimare le oligarchie detentrici del potere. Va sottolineato che Mosca non ha mai utilizzato il termine élite, ma quello di classe politica.

Pareto fu il primo a introdurre il concetto di élite, che trascende quello di classe politica (introdotto da Gaetano Mosca) e comprende l'analisi dei vari tipi di élite. Pareto è un liberista, e la sua teoria delle élite trae origine da un'analisi dell'eterogeneità sociale e dalla constatazione delle disuguaglianze, in termini di

ricchezza e di potere, presenti nella società. Tali disuguaglianze, oggetto del suo studio scientifico, sono ritenute naturali.

Nel corso del suo sviluppo, ogni società ha dovuto di volta in volta misurarsi con il problema dello sfruttamento e della distribuzione di risorse scarse. L'ottimizzazione di queste risorse è quella che viene assicurata, in ogni ramo di attività, dagli individui dotati di capacità superiori: l'élite. A un certo punto l'élite non è più in grado di produrre elementi validi per la società e decade; nelle élite si verificano due tipi di movimenti: uno orizzontale (movimenti all'interno della stessa élite) e uno verticale (ascesa dal basso o declassamento dall'élite).



Guido Dorso e Tommaso Fiore

2. LA CLASSE POLITICA

2.1 Classe politica e classe dirigente

Il punto di partenza della concezione del Dorso sulla teoria delle élites è dato dal concetto di classe politica, che, per il nostro autore, deve essere intesa come «minoranza organizzata allo scopo di dirigere la società umana a conseguire i migliori risultati collettivi possibili»¹¹.

Premessa una tale affermazione, a cui si giunge dall'osservazione storica delle società civili nei vari periodi del cammino umano, ne consegue che, nell'organizzazione sociale, gli individui si suddividono in classe governata, da una parte, e classe governante dall'altra. Tralasciando per un momento la prima, seguiamo il pensiero del nostro autore sulla natura, sulla struttura e sulle interrelazioni delle varie parti della seconda, ovverosia della classe governante.

¹¹ Dorso, *Classe, cit.*, pp. 125-126; la definizione, in tono forse più moderato, esprime lo stesso concetto gramsciano di partito politico «come avanguardia di ogni movimento storico progressivo», Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, quaderno 10, § 13.

Guido Dorso, partendo dal concetto di classe politica, sente l'insufficienza teorica della concettualizzazione tradizionale. La società umana è retta non solo dai tecnici del potere politico, da coloro cioè che, secondo una antica tripartizione, legiferano, eseguono i dettati della legge, giudicano. Vi sono infatti categorie di persone le quali, pur non facendo parte della classe politica, pur essendo cioè estranei al potere legislativo, a quello esecutivo e alla giurisdizione, hanno una grande influenza. «I grandi banchieri privati, i grandi professionisti senza cariche pubbliche, i grandi scienziati, i letterati e gl'industriali, non fanno certamente parte della classe governata, ma, *stricto sensu*, non fanno nemmeno parte della classe politica»¹² (Il concetto sarà più chiaro quando il Dorso analizzerà i rapporti intercedenti tra gli uni e gli altri).

La distinzione non è nuova, Saint Simon osservava due poteri direttivi della società, l'uno morale e intellettuale, l'altro materiale. G. Mosca, da parte sua, aveva parlato anch'egli di due poteri, titolari dei quali erano minoranze organizzate formanti la classe dirigente. Il Pareto, infine, aveva distinto classe eletta di governo e classe eletta non di governo.

Su tali premesse, pertanto, G. Dorso può giungere al seguente chiarimento concettuale e terminologico: «classe

¹² *Ivi*, p. 126.

dirigente, in senso lato, è perciò il potere organizzato che ha la direzione politica, intellettuale e materiale della società, e comprende anche la classe politica propriamente detta; classe politica è, invece, quella parte della classe dirigente che ha funzioni strettamente politiche, e costituisce una specie di comitato direttivo della prima»¹³.

Sembrerebbe, da quest'ultima proposizione, che la classe dirigente sia, nel pensiero del Dorso, in posizione di subordinazione gerarchica rispetto alla classe politica, ma il Nostro ridimensiona presto il concetto analizzando il rapporto intercedente tra classe dirigente e classe politica e assegnerà a quest'ultima un ruolo e una funzione di «sottomissione specializzata»¹⁴ della prima, di «strumento tecnico»¹⁵, di «comitato esecutivo»¹⁶, sottintendendo, di conseguenza, un rapporto meno burocraticizzato e, senza dubbio, molto più complesso e multiforme¹⁷.

¹³ *Ivi*, p. 127; cfr. G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, *op. cit.*, *passim*, e Pareto, *Fatti e teorie*, *op. cit.*, *passim*.

¹⁴ *Ivi*, p. 134.

¹⁵ *Ivi*, p. 158.

¹⁶ *Ivi*, p. 179.

¹⁷ J. Maynaud, *Rapporto sulla classe dirigente italiana*, Milano, 1969, p. 366 n. 301. Lo studioso francese, considerando le distinzioni del Dorso, sostiene che, eventualmente, la loro validità è circoscritta al periodo di tempo in cui scriveva lo studioso di Avellino, dichiarandosi viceversa assai scettico ad applicarle meccanicamente alla situazione attuale.

2.2 Formazione della classe politica – Suo fondamento

La classe politica viene selezionata dalla classe dirigente con i modi e i mezzi che essa stessa provvede a organizzare per tutelare precisi interessi. Quello che è in gioco è l'equilibrio sociale, mantenuto controllando un certo tipo di moralità media, di interessi socio-culturali, di un determinato clima economico, di tutti quei fattori cioè che determinano l'assetto, in senso lato, del consesso sociale.

«La classe politica è lo strumento con cui la classe dirigente esercita i suoi enormi poteri politico sociali»¹⁸.

Scriva ancora G. Dorso «La selezione della classe politica interessa in prima linea la classe dirigente, sia perché la prima può danneggiare gli interessi particolari della seconda, sia perché, danneggiando, attraverso una erronea prassi di governo, gli interessi della classe diretta, può addirittura mettere in crisi l'esistenza stessa della classe dirigente; sia infine, perché attraverso provvedimenti economici e sociali [...], può alterare lo stesso processo di selezione della classe

¹⁸ Dorso, *Classe, cit.*, p. 158.

dirigente»¹⁹, può cioè permettere un mutuo scambio tra borghesia e proletariato.

Spostando l'analisi del rapporto tra gruppo politico e gruppo dirigente al piano dell'agire sul contesto sociale e premesso, come innanzi già abbiamo detto, che gli operatori politici hanno il compito preciso di ben governare la collettività (e questo anche perché il buon governo assicura il potere della classe dirigente), il Dorso rappresenta ora l'ipotesi di un cattivo funzionamento del sistema fin qui delineato e delle relative conseguenze.

Al cattivo governo i vari soggetti del sistema, classe politica, classe dirigente, classe diretta, come reagiscono? «Quando una classe politica comincia a recar danno alla collettività – risponde G. Dorso – è compito proprio della classe dirigente intervenire sollecitamente a cambiare la prima»²⁰.

Le possibilità che ora possono presentarsi al nostro Autore sono più d'una a cagione delle relazioni tra i vari fattori del sistema ineludibilmente portati a interagire tra loro sino a delineare un quadro sociale e politico caratterizzato da un continuo incrociarsi di rapporti.

¹⁹ Dorso, *ivi*, p. 134.

²⁰ Dorso, *ivi*, p. 135. La teorizzazione qui esposta offrirà poi i criteri interpretativi per l'analisi politica circa la decadenza del fascismo e per i severissimi giudizi sulla classe dirigente meridionale ora raccolti nel testo dorsiano *L'Occasione storica*, ed. 1955, Torino.

Ma vediamo come si sviluppa il suo pensiero: la classe dirigente può raggiungere subito lo scopo di sostituire la classe politica deficiente, ebbene, in tal caso *nulla quaestio*. Uno scenario siffatto può però non realizzarsi e quando questo accade si ha il sicuro sintomo «che tutta la classe dirigente, nel suo complesso, è entrata in crisi e deve essere cambiata»²¹.

La mancanza, nella ipotesi data, di un adeguato ricambio dei governanti, denota un cattivo funzionamento nella classe diretta, della sua funzione di promozione del ricambio della classe dirigente²², perché tale mancato ricambio diventa sintomatico di un preciso dato di fatto, di valenza storica, sociale e politica: tutta la società è ammalata e attraversa un periodo di decadenza. Infatti in questo caso «è evidente che le cellule che continuamente salgono dalla classe bassa a quella alta sono scadenti e perciò non modificano sostanzialmente la classe dirigente»²³.

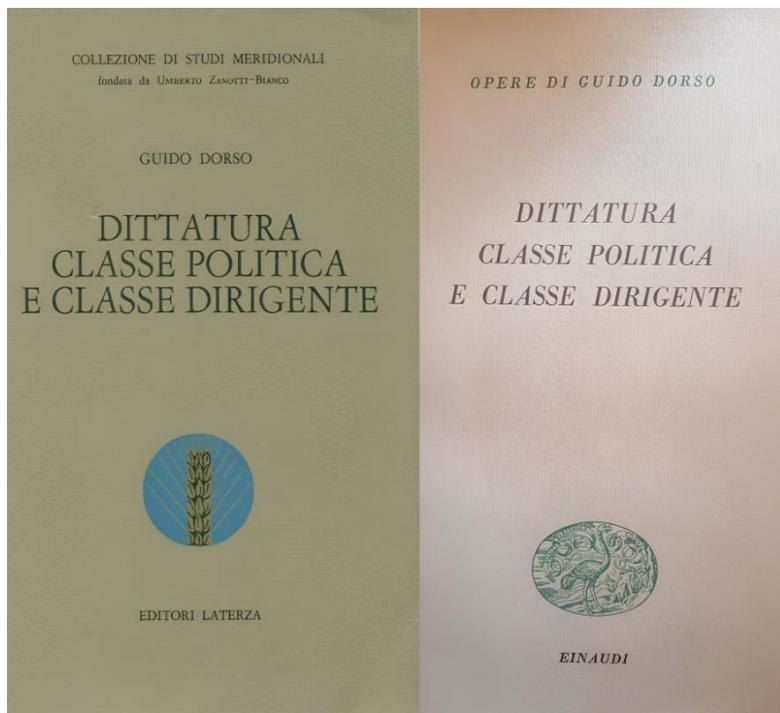
La funzione della classe dirigente, mediatrice sociale tra quella diretta e quella politica, è, a questo punto, compiutamente delineata (e completata). Essa è quella di «garante responsabile della classe politica» e in quanto tale

²¹ Dorso, *ivi*, p. 135.

²² Il rapporto tra classe dirigente e classe diretta è il tema del capitolo seguente.

²³ Dorso, *ivi*, p. 135; il concetto e la metafora sono tratti da G. Mosca, *Elementi, op. cit.*, pp. 442 e 443, peraltro esplicitamente richiamato.

«mentre la classe politica ha doveri di responsabilità politica immediata verso la classe diretta, la classe dirigente ha doveri di corresponsabilità politica verso la classe diretta»²⁴.



Dittatura .-- Classe politica e Classe dirigente

pubblicato anche da Laterza nel 1986

²⁴ Dorso, *ibidem*.

2.3 Metodologia del ricambio tra classe dirigente e classe politica

Si è parlato, in precedenza, dei *mezzi e dei modi* con cui la classe dirigente seleziona, dal proprio interno, l'oligarchia alla quale affidare il ruolo di classe politica ed è questo il tema che occorre ora affrontare, analizzando, in una prospettiva di lungo tempo, le modalità di trasformazione dei gruppi di potere e, con esse, la metodologia del ricambio tra classe politica e classe dirigente.

Si vedrà più oltre, esaminando il pensiero del nostro Autore sul rapporto tra classe dirigente e classe diretta, come il ricambio di elementi tra tali due fattori, possa avvenire attraverso mezzi ordinari e straordinari²⁵. Tra classe politica e classe dirigente, invece, le modalità di ricambio non possono che essere ordinarie, come è reso facilmente comprensibile dall'osservazione, già più volte ribadita, che la genesi della classe politica trova il suo alimento, pressoché esclusivo, nel processo di specializzazione di alcuni elementi appartenenti alla classe dirigente. Tra essa e la classe politica «il ricambio è mediato – scrive il Dorso – cioè avviene per elezione o cooptazione degli elementi della classe dirigente che appaiono

²⁵ Si veda più oltre 4.2 *Le classi sociali...*; cfr. Dorso, *ivi*, pp. 138 ss.

maggiormente dotati di capacità e abilità politica»; e più oltre, «il ricambio della classe politica, essendo un compito della classe dirigente, logicamente ne costituisce anche un onere»²⁶.

Il processo ora descritto è, nella concezione di teoria politica del Nostro Autore, di «vitale importanza» e costituirà uno dei canoni interpretativi del Dorso storico e pubblicista. Il fascismo, nella sua interpretazione, è stato un fenomeno storico con cui una classe politica, pur essendo concluso il proprio ciclo, si è opposta con la forza al suo ricambio²⁷. La stessa *Questione meridionale*, nella concezione di Guido Dorso, è comprensibile solo alla luce delle sue tesi sul processo di ricambio della classe politica²⁸; i responsabili della grave situazione sociale del meridione sono i componenti della «miserabile classe politica» del sud, i quali, mediante la pratica del trasformismo, detengono il potere nella formazione dello Stato storico, rifiutando di cedere le leve del comando a gruppi moderni e certamente assai più capaci»²⁹.

26 Dorso, *ivi*, p. 158.

27 Dorso, *L'occasione storica*, 2a ed., Torino, 1955, pp. 27 ss. Si veda più ampiamente in seguito.

28 Dorso, *La Rivoluzione Meridionale*, Torino 1955, in particolare il quinto capitolo della Parte prima.

29 *Ivi*, p. 180: «La rivoluzione italiana sarà meridionale o non sarà»; in questa frase, rimasta peraltro giustamente famosa, è sintetizzato il pensiero politico di Guido Dorso.

Il pensiero di Guido Dorso, ancora oggi, ispira l'impegno di molti studiosi:

^ Galdo Antonio, *Dove si forma l'establishment : una scuola di buon governo per la futura classe dirigente*, Ventunesimo secolo : rivista di studi sulle transizioni : 19, 2, 2009, p. 95 (Soveria Mannelli : Rubbettino, 2009) sostiene che "l'impasto di cultura, disciplina, visione strategica, ambizioni personali, è stato il lievito della straordinaria classe dirigente che ha governato l'Italia per circa mezzo secolo, dalla fine della seconda guerra mondiale fino al crack della Prima Repubblica".

^ "Sociologia dell'economia e del lavoro", di Luciano Gallino, Utet, Torino, 1989, pag.145, voce "Classe dirigente"

^ Mario G. Rossi, *Dalla Resistenza alla Costituzione: la formazione della nuova classe dirigente nella Toscana postfascista*, Italia contemporanea : 265, 4, 2011 (Milano: Franco Angeli, 2011).

^ "Per i populistici, il popolo è naturalmente portatore di valori sani, ereditati dalla tradizione e, per esprimersi, non ha bisogno di mediazioni, ma solo di un capo che assuma il compito di garantire la sicurezza della comunità. Il "popolo dei populistici" non si occupa direttamente di politica, che ritiene un'insopportabile distrazione dalle sue occupazioni produttive quotidiane, esattamente come detesta le tasse e il servizio militare. Le élites politiche, intellettuali e finanziarie sono i nemici che si appropriano di risorse "senza lavorare". I partiti, i sindacati, le organizzazioni intermedie fra società e Stato sono solo inganni al servizio di questi parassiti. Anti politica e antintellettualismo sono i due ingredienti base di ogni movimento populista": Aldo Giannuli, *L'armata del Cavaliere nero: 2. I populistici*. 19 ottobre 2009 [↗](#).

^ Fabio Grassi Orsini, *Una classe politica moderna deve venir fuori dal ceto medio*, L'occidentale, 20 novembre 2011 [↗](#) Archiviato [↗](#) l'8 aprile 2017 in Internet Archive..

3. CLASSE GOVERNATA E CLASSE GOVERNANTE

3.1 Alcune precisazioni preliminari

Risultando il rapporto tra classe politica e classe diretta mediato, così come già innanzi anticipato, l'analisi di Guido Dorso circa il rapporto tra classe dirigente e classe governata sarà, di conseguenza, comprensiva del primo.

Il collegamento tra élite dirigente e massa diretta non sempre, nota il Dorso, è precisabile, «la prima è una formazione spontanea che, sino a un certo punto si confonde con la seconda e che, invece, da un certo punto in poi se ne differenzia»³⁰, e più oltre, ulteriormente chiarendo il suo pensiero, precisa come esista «una zona grigia intermedia che non è sicuramente classe dirigente e non è nemmeno classe diretta ma oscilla continuamente»³¹.

Il concetto è ormai chiarito: non esistono parametri fissi mediante i quali distinguere con precisione le due sfere, parametro valido non può essere quello economico, giacché si

³⁰ Dorso, *Classe*, p. 128.

³¹ *Ivi*, p. 129.

può avere grande ascendente morale, culturale e intellettuale sulla classe diretta pur godendo di un basso reddito, né quello tecnico-burocratico, posto che non sono necessari incarichi pubblici per godere di grande influenza sulle masse.

Di qui la conclusione logica alla quale perviene il Dorso, secondo il quale «occorre, perciò, contentarsi di distinguere le due classi senza pretendere di separarle nettamente, e considerandole come intercomunicanti»³².

CENTRO DI RICERCA PER LO STUDIO DEL PENSIERO MERIDIONALISTICO

CENTRO DI RICERCA GUIDO DORSO

Centro Dorso Attività Biblioteca Archivi Alta formazione Ricerche Pubblicazioni Contatti

CENTRO DI RICERCA GUIDO DORSO

CENTRO DI RICERCA GUIDO DORSO

PER LO STUDIO DEL PENSIERO MERIDIONALISTICO

CLASSE DIRIGENTE E SVILUPPO

IV EDIZIONE SUMMER SCHOOL II SESSIONE

Webinar

21 Settembre 2023 ore 17:30

Lezione di Antonio Funicello autore del volume "Leader per forza. Storie di leadership che attraversano i deserti", Rizzoli, 2023

Introduzione Luigi Fiorentino Presidente del Centro Dorso

ANTONIO FUNICIELLO

LEADER PER FORZA

Storie di leadership che attraversano i deserti

Il Centro di Ricerca G. Dorso è
tutt'oggi impegnato a formare
la classe dirigente

³² *Ibidem*; più tardi, sul quotidiano —L’Azione di Napoli, il 5 luglio 1945, riportato in —L’Occasionel, cit., p. 143, Guido Dorso, passando dalla teoria politica al concreto, scriverà che per impostare correttamente i problemi del Sud si deve lavorare per una «cordiale collaborazione tra nuova classe politica con le masse».

3.2 Relazioni tra classe governante e classe diretta

Il primo dei punti da analizzare è ora quello relativo al reclutamento degli appartenenti alla classe dirigente da quelle dirette. La questione risulta già accennata nel momento in cui sono state analizzate le modalità del ricambio dei membri della classe politica e il rapporto tra quest'ultima e la classe dirigente stessa³³. Ebbene, in quella sede è stato dimostrato che il processo di ricambio non poteva essere diverso da quello ordinario, diversamente dal processo di ricambio tra élite dirigente e classe diretta, dove a quello ordinario è necessario aggiungerne uno diverso, dall'Autore definito «straordinario», ovvero il processo rivoluzionario. Ma seguiamo l'ordine con il quale si sviluppa e si articola dialetticamente, con passaggi di stretta logicità, il pensiero di Guido Dorso.

«Il reclutamento – inizia col dire il Nostro Autore – avviene normalmente per cooptazione»³⁴; in pratica, gli elementi più attivi della classe inferiore, quella diretta, passano a quella dirigente. Ne consegue, in senso contrario, una declassificazione individuale (gli elementi attivi, infatti, prendono il posto dei vecchi dirigenti che vengono, appunto,

³³ *Ivi*, p. 24.

³⁴ *Ivi*, p. 129.

declassati), «fondata su fattori che nessun governo riesce a provocare o condizionare – in quanto – originata da carenze delle attitudini [...] e [...] nessun governo ha il potere di distruggere le attitudini degli individui»³⁵.

Può accadere che il processo cooptativo sia difettoso, sconti incertezze, che le élites al potere resistano alla loro circolazione, deve anzi ritenersi che tale resistenza non sia affatto infrequente, ebbene, in questo caso il rinnovo della classe dirigente viene meno, non si realizza e alla vecchia classe, «sostenuta soltanto dal privilegio», rinserrata «in un legalismo» iniquo, si contrapponga «una nuova classe dirigente già formata, alla quale manca soltanto il potere politico»³⁶; in questo caso lo schema logico e storico della rivoluzione, le sue ragioni sociali si sono realizzate ed essa scoppia inevitabilmente. Non solo.

«Quando la difettosa formazione della classe dirigente si prolunga attraverso periodi storici di decadenza collettiva, e rende cronica e immutabile la crisi della classe politica, tutta la società ne soffre e s'impone l'atto rivoluzionario, che costituisce l'atto dialettico attraverso il quale classe politica e

³⁵ *Ivi*, p. 161.

³⁶ *Ivi*, pp. 130-131.

classe dirigente vengono mutate in un unico contesto»³⁷. Dipenderà poi dalla capacità o meno della nuova élite dirigente di rispondere alle esigenze sociali della classe diretta se la rivoluzione potrà dirsi riuscita o non riuscita³⁸.

Riassumendo, quindi, e sintetizzando il pensiero dorsiano: affinché si abbia ricambio di gruppi dirigenti per mezzo del processo rivoluzionario occorrono due elementi, esaurimento della funzione storica della vecchia classe governante, che più non risponde alle esigenze politiche della classe diretta, da una parte, formazione di un nuovo gruppo elitista da parte delle masse governate. Mancando questo secondo fattore, il processo rivoluzionario non sarà possibile e il mancato ricambio nel gruppo dirigente costringerà la società a una «stentata vita collettiva»³⁹. «Questo rilievo chiarisce altresì un concetto fondamentale [...] la classe dirigente è, in un certo qual modo, lo specchio di un popolo, è la sua più delicata elaborazione»⁴⁰.

³⁷ *Ivi*, p. 158

³⁸ Dorso scrisse il testo di *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, verosimilmente nel 1944, di conseguenza è evidente che nel momento in cui sviluppava il suo pensiero fosse a lui presente lo schema di una rivoluzione antifascista e del successivo movimento democratico, di risanamento sociale e di sviluppo economico del Paese.

³⁹ Dorso, *Classe*, p. 130.

⁴⁰ *Ibidem*. Quando formulava i termini astratti del suo pensiero, è difficile non vedere come la prospettiva di Guido Dorso si proiettasse verso l'imminente vittoria delle forze antifasciste impegnate nella Resistenza, verso il Dorso politico militante che di qui a poco parlerà al suo popolo

Rivoluzione e cooptazione sono quindi, annota G. Dorso, metodi antitetici ma più in apparenza che di fatto. Il gruppo dirigente *rivoluzionario* deve necessariamente servirsi di strutture preesistenti, siano esse giuridiche, economiche, tecniche; ne consegue che non si ha mai una completa eliminazione della vecchia classe dirigente, ma «un processo composito di atti rivoluzionari o di cooptazioni». Aggiunge al riguardo il Dorso che «è necessario precisare che perfino nei processi rivoluzionari integrali la vecchia classe dirigente non sparisce del tutto perché una parte di essa aderisce sempre e viene assorbita dalla nuova classe dirigente, operando così una cooptazione a rovescio»⁴¹.

Il sistema prende ormai corpo e si chiarisce l'importanza storiografica che il nostro Autore dava alle sue ricerche di scienza politica: «lo studio della classe dirigente – scrive, infatti – è necessario per iniziare la comprensione della storia di un popolo», la quale però, appunto perché originata dall'analisi del gruppo al potere, può risultare prospettivamente

meridionale nella fase della ricostruzione democratica dell'Italia tornata alla libertà.

⁴¹ *Ibidem*. Ancora una teorizzazione con visione sulle vicende della attualità; all'orizzonte, ed in concreto, G. Dorso, vede la ricostruzione della società italiana con in primo piano, non può che essere così, il riscatto del Mezzogiorno.

ristretta, «unilaterale», limitata alla parte «ufficiale della società»⁴².

Non si tiene conto infatti della opposizione (si introduce a questo punto un elemento nuovo, sin qui tralasciato, la cui importanza apparirà in pieno nell'«esame del pensiero del Dorso sulla lotta politica e sulla funzione del partito politico) che in un sistema perfettamente funzionante dovrebbe essere parte sostanziale e integrante della classe dirigente⁴³; solo in tal caso, difficilmente realizzatasi nella realtà concreta, una storiografia che si serva, come strumento interpretativo, dello studio delle élites politiche, supererà i limiti della prospettiva unilaterale.

Esaurito il primo punto, il Dorso esamina il secondo aspetto del collegamento tra classe dirigente e classe diretta. «La classe dirigente infatti, per il semplice fatto di esser tale, ha un compito e un dovere sociale che si ripercuote sull'intera società, il dovere cioè di essere concretamente dirigente. Ciò significa che deve dirigere la collettività e non i propri affari o i propri particolari interessi»⁴⁴.

Di più; una classe dirigente che venga meno al proprio momento funzionale o che, per usare la terminologia del

⁴² *Ivi*, p. 121.

⁴³ *Ivi*, p. 131.

⁴⁴ Guido Dorso riteneva interessante l'esperienza britannica dove, nella Camera dei Comuni, il capo dell'opposizione è stipendiato dallo Stato. *Ibidem*, n. 2.

Dorso, non sia veramente dirigente, va declassata: «un caso questo – ammonisce il Nostro Autore – che nulla ha a che fare col fenomeno già studiato del ricambio della classe dirigente»⁴⁵.

In che cosa effettivamente consista il declassamento in tal modo evocato non appare invero chiaro nel suo pensiero ed è bene qui ricordare che i saggi di G. Dorso sulle élites, come giustamente annota Carlo Muscetta nella sua prefazione, all'edizione del 1955, del più volte citato *Dittatura, classe politica, classe dirigente*, non ebbero la definitiva cura del loro autore, il quale su quelle pagine doveva ritornare per completare le sue tesi. Come è noto, Guido Dorso scriveva il suo saggio nel 1944 e la morte precoce, di lì a poco sopravvenuta, impedì la realizzazione dei suoi propositi di studio. Su tali premesse ci appare utile introdurre una breve parentesi nel cui ambito tentiamo di pervenire deduttivamente e per via di interpretazione al concetto dorsiano di *declassazione* della classe dirigente.

Tra le tante definizioni che G. Dorso dà del fenomeno relativo al ricambio della classe governante ci appare interessante, ai fini che ci siamo proposti, la seguente: «il ricambio della classe dirigente» altro non è che «la

⁴⁵ *Ivi*, p. 132 n. 3.

declassazione individuale degli atomi che, divenuti incapaci, riprecipitano nella massa» .

Il Dorso, quindi, distinguerebbe una declassazione individuale, che altro non sarebbe che l'ordinario strumento del ricambio, una cooptazione all'inverso, per essere più precisi, e una declassazione che, per converso, potremmo definire collettiva.

In che cosa si distinguerebbe allora tale declassazione collettiva dal processo rivoluzionario? Probabilmente il suo carattere violento, la mancanza di taluno dei fattori che, come abbiamo visto in precedenza, sono necessari perché esso si realizzi.

Per concludere: il declassamento della classe dirigente, a cui accennava il Dorso, concetto diverso da quello di ricambio della stessa, è un processo analogo, nei risultati, a quello rivoluzionario, ma da questo distinto quanto a motivi ispiratori (almeno in parte) e a metodi per raggiungerne i fini.

Ma riprendiamo le fila del discorso dorsiano: «le oligarchie reggono la politica – egli scrive – l'economia, perfino la cultura umana; esse debbono essere supportate, anzi ... elette, fino a quando coincidono con l'interesse della collettività»⁴⁶.

46 Dorso, *Classe*, p. 133; in questi frangenti il pensiero dorsiano risente della lezione sia del Mosca che del Pareto, ma al tempo stesso se ne

D'altronde far parte di tali gruppi oligarchici comporta vantaggi che per il Dorso sono il giusto «corrispettivo di funzioni pesanti e difficili», giacché pesante responsabilità e difficoltoso è, per la classe dirigente, «saper coordinare i suoi interessi particolari e quelli generali»⁴⁷.

Interessi particolari e interessi generali pertanto. Da questa distinzione e contrapposizione nasce la necessità di una indagine sociologica ordinata all'esame dei collegamenti che li uniscono, fondendoli, e delle classi le quali, nelle dinamiche sociali, ne rappresentano il risultato.

È questo l'argomento del capitolo che segue.

allontana significativamente quando, dalle premesse, analoghe, si sviluppano sempre prospettive democratiche e di progresso

⁴⁷ *Ibidem.*

4. LE CLASSI SOCIALI E IL POTERE POLITICO – ESAME DELLA STRUTTURA DELLA SOCIETÀ MODERNA

4.1 Impostazione del problema – le classi sociali

Lo studio della strutturazione della società in gruppi più o meno differenziati è ritenuto, dal Dorso, essenziale per la comprensione del fenomeno storico-politico delle élites. Il Nostro, infatti, ritiene necessaria l'analisi delle classi sociali nella misura in cui essa permette di individuare e isolare, portandoli all'attenzione dello studioso di teoria politica, i gangli strutturali attraverso i quali una classe dirigente si forma.

In altri termini, dopo aver considerato «classe politica, classe dirigente, classe diretta [...] in funzione unitaria», Guido Dorso si rende conto che «l'analisi è incompleta» e necessita ora uno «studio della composizione concreta di queste entità astratte»⁴⁸.

⁵¹ *Ivi*, p. 138.

Citando gli *Elementi* di G. Mosca, il Nostro Autore fa sua una affermazione del Maestro, il quale così aveva scritto: «l'umanità si divide in gruppi sociali, ognuno dei quali è distinto dagli altri da credenze, sentimenti, abitudini e interessi, che a esso sono speciali»⁴⁹.

Il Dorso mostra di dare molta importanza alle credenze, ai sentimenti, alle abitudini e agli interessi ai quali fa riferimento Gaetano Mosca e a quei fattori riconduce infatti sia le ragioni che determinano l'omogeneità del gruppo nella sua dimensione interna, sia le cause dell'eventuale loro contrasto, che non assume però le forme della conflittualità permanente nel senso teorizzato dal marxismo. «Non è ammissibile, – scrive il nostro autore a proposito dei gruppi sociali definiti dal Mosca – la loro riduzione a due categorie fondamentali in continua lotta tra loro»⁵⁰, tale non potendosi definire le semplici e continue relazioni *interclassiste* che si hanno in quelle zone di confine indeterminate e indeterminabili che uniscono, e al tempo stesso dividono, i vari gruppi sociali⁵¹.

49 G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, II parte, 1923, pag. 75 (gli *Elementi* di G. Mosca risultano pubblicati in due parti, la prima è del 1896).

50 Guido Dorso definisce «non sicura» ed «oscillante» la classificazione di Marx ed Engels, a tali affermazioni giunge confrontando tra loro le massime opere dei due autori, vedi Dorso, *Classe*, p. 137 sub nota 1.

⁵¹ *Ivi*, p. 138.

«La composizione e la struttura delle più progredite società europee ed extraeuropee – scrive Guido Dorso – è sostanzialmente la seguente: al vertice i residui dell'aristocrazia sfeudalizzata e quasi borghesizzata e l'alta borghesia; al centro, la media borghesia, più sotto ancora la piccola e la minima borghesia, infine la massa del popolo (contadini, operai, artigiani, plebe)»⁵².

Ciò premesso, è compito dello studioso di scienza politica verificare la misura e le modalità con le quali i gruppi sociali innanzi distinti, per un verso, contribuiscano alla formazione della classe dirigente e, per altro verso, contribuiscano ed eventualmente si oppongano, nel contempo, alla fortuna dell'élite dirigente, sostenendone la conservazione ovvero invocandone la libera circolazione, in tal senso adoperandosi.

«Se non ci serviamo del metodo classificatorio, rischiamo di non comprendere niente della politica e della storia; rischiamo, cioè, di attribuire tutto o al merito di uomini eccezionali o al peso indifferenziato delle masse, mentre invece la vera protagonista della

⁵² *Ivi*, p. 136, dove si propone una schematizzazione della composizione sociale del tutto originale rispetto ai modelli di Mosca e Pareto e rispetto a quelli marxisti, con i quali, peraltro, non v'è contrasto ma più incisivo approfondimento sociologico.

storia è proprio la classe politica⁵³, che, come non s'identifica con le masse, neppure si è mai ristretta a un uomo solo»⁵⁴.

I gruppi sociali, quindi, esistono nella loro variegata composizione e operano di continuo, di guisa che, venendo al passaggio teorico e concettuale successivo, dopo aver dimostrato la validità teorica del suo metodo, al Dorso non resta che rendere ancora più approfondita l'analisi così impostata, e procedere, dialetticamente, per «approfondire in generale la conoscenza della società e in particolare l'anatomia e la fisiologia della classe dirigente»⁵⁵.

⁵³ Classe politica qui va intesa non già in senso tecnico ma, con significazione lata, come classe dirigente.

⁵⁴ *Ivi*, p. 139.

⁵⁵ *Ivi*, p. 137, siamo al —cuorel della speculazione teorica del Nostro Autore.

Torniamo a formare la classe dirigente

Un «Governo dei migliori» dovrà cambiare le logiche delle nomine pubbliche

Questi giorni di crisi governativa – che sembra risolversi, nel ripetersi di stucchevoli rituali, con un “dentro” tutti – restituiscono attualità al discorso che nel 431 a.C. Pericle rivolse agli Ateniesi: «Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito... Qui ad Atene noi facciamo così».

E nella Repubblica parlamentare, a Roma, nel 2021? Possiamo anche qui parlare di un “governo dei migliori” in un Paese in cui la selezione della classe politica si basa, oramai da lungo tempo, su appartenenze a caste più che a organizzazioni politiche (così come pensate nell’art. 49 della Costituzione), su cooptazioni e su premi di fedeltà?

Torniamo a formare la classe dirigente di F.M.d’Andrea, —Il Sole 24 Ore
9-2-2021

4.2 Le classi sociali: l’aristocrazia, alta e media borghesia

Seguendo l’ordine della classificazione proposta dal Dorso, nell’analisi specifica sulle classi sociali prendiamo le mosse dalle sue considerazioni sull’aristocrazia, a proposito della quale in tal guisa egli si esprime: «questa classe non ha più la funzione sociale propria, ed è in via di esaurimento [...] essa è

politicamente al rimorchio dell'«altra borghesia»⁵⁶. Anzi, è chiaramente in atto un processo di borghesizzazione di elementi di estrazione aristocratica «attraverso l'alta banca e l'industria», mentre i residui dell'aristocrazia terriera sono ormai fedeli alleati «della grande borghesia agraria»⁵⁷.

Sviluppando poi da queste premesse conclusioni e considerazioni di teoria politica, il Dorso annota come elementi di estrazione aristocratica, «attraverso funzioni che potrebbero sembrare puramente decorative, ma che sempre sono assai vicine alle leve essenziali del potere, riescono a efficacemente collaborare nell'opera di puntellamento dell'alta borghesia», apparendo ormai chiaro come non sia possibile, nell'attuale contesto socio-economico, «una politica aristocratica differenziata dalla politica borghese in generale e dell'alta borghesia in ispecie»⁵⁸. L'aristocrazia è insomma classe sociale

⁵⁶ *Ivi*, p. 140; non dimentichiamo che Dorso scrive le pagine che stiamo esaminando nel 1944, nella sua Avellino, dove, come in tutto il meridione, le grandi famiglie napoletane continuano ad esporre i loro blasoni ed i loro nomi storici e dove, a differenza che in altre parti del Paese, soprattutto al nord, la loro presenza sociale, politica ed economica costituisce ancora una questione aperta. Il Paese, d'altra parte, nel 1944 era retto ancora da un sistema monarchico.

⁵⁷ Nella Provincia di Foggia, vicina a quella di Avellino, ma l'osservazione è valida per tutta la Puglia, la proprietà agraria è ancora caratterizzata da un diffuso latifondismo, nel quale è dominante la presenza della nobiltà napoletana post-borbonica, più o meno di antica formazione, dalla quale originerà la borghesia agraria

⁵⁸ *Ivi*, p. 140.

morente, la quale cerca, attraverso l'alta finanza e inserendosi nella grande industria, di mantenere una certa influenza di potere.

L'alta borghesia è classe non molto numerosa e si distingue, per il Dorso, in «militare, ecclesiastica burocratica, industriale, commerciante e terriera»⁵⁹. Tali sottogruppi «sono assai omogenei e abbastanza collegati tra loro» e «rappresentano la parte più vitale della classe dirigente poiché maneggiano le leve essenziali della nazione»⁶⁰.

Il Dorso, trattando dei componenti l'alta borghesia, definisce «notevolissima» la loro influenza nella formazione della classe politica⁶¹ mercé l'utilizzazione di elementi tratti dalla media e, meno, dalla piccola borghesia, attraverso i quali poi riescono a mascherare «il loro enorme potere effettivo», che si realizza con il controllo delle «posizioni chiave

⁵⁹ *Ivi*, p. 141. Va ancora sottolineato l'approfondimento sociologico del Dorso sulla classe borghese, credo del tutto originale rispetto al pensiero di altri autori autorevoli allora conosciuti ma, anche, rispetto al pensiero di autori successivi. Nella elencazione dorsiana, peraltro, appare piuttosto singolare l'omissione delle libere professioni, dell'avvocatura, in particolare, della quale egli era autorevolissimo rappresentante, e della magistratura, all'epoca significativamente segnata (e per più versi controllata) dal fascismo e dal potere politico, nonché selezionata tra le classi economicamente più abbienti.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ivi*, p. 146.

dell'economia e della politica», per ottenere il risultato per il quale operano, «la conservazione politica e sociale»⁶².

I sottogruppi dell'alta borghesia corrispondono ad altrettante sfere d'azione e l'appartenenza di alcuni elementi a più sottogruppi permette il mantenimento dei collegamenti tra gli stessi e, in ultima analisi, «realizza una grande unità di azione».

Potenzialmente esiste, nel gruppo, la possibilità di contrasti che, di fatto, spesso, si realizzano («una politica protezionistica finisce per danneggiare l'agricoltura»), esemplifica il Dorso per evidenziare che, anche nel medesimo gruppo, possono perseguirsi interessi contrastanti) ma i componenti dell'alta borghesia –commenta ancora amaramente il Nostro Autore – «temono l'azione rivoluzionaria delle classi umili, e hanno appreso dall'esperienza i benefici che si ricavano dall'unità di azione»; molto più proficuo, per i loro interessi, è «liquidare le loro contestazioni dietro le quinte, e quasi sempre mercé transazioni a danno del Paese»⁶³.

All'alta borghesia, a volte contrapposta, più volte alleata, segue la media borghesia, la quale assume, nello studio relativo alla struttura della società moderna, una notevole importanza perché, tra i propri sottogruppi, ne comprende uno che, come

⁶² *Ivi*, p. 141. Il giudizio di Guido Dorso sul ruolo politico e sulla caratterizzazione conservatrice dell'alta borghesia, del tutto condivisibile, non può non essere stato influenzato dalla realtà sociale del Mezzogiorno a lui particolarmente nota.

⁶³ *Ibidem*.

risulterà dalle pagine seguenti, appare fattore caratterizzante, non solo il gruppo sociale in questione, ma tutto intero il consesso sociale; la borghesia intellettuale. Intellettuali sono presenti anche nell'alta borghesia ma, nota il Dorso, «sono molto pochi»⁶⁴.

Il sottogruppo intellettuale della media borghesia, a cagione «soprattutto, dell'industrializzazione del processo di produzione», si distingue, fondamentalemente, in borghesia umanistica e borghesia tecnica⁶⁵. La distinzione non è priva di effetti sul piano della lotta politica e mostra come la media borghesia abbia una struttura meno omogenea del gruppo alto

⁶⁴ *Ivi*, p. 141; anche Gaetano Mosca individuò il sottogruppo degli intellettuali, ai quali riconobbe rilievo, culturale e politico nelle relazioni tra i gruppi sociali. Di essi, non può essere tralasciato, si era occupato in modo estremamente fecondo Gramsci, in più pagine dei suoi *Quaderni*.

⁶⁵ Appare utile riportare per esteso, per la sua puntuale descrizione, come Guido Dorso dia dimostrazione concreta dei concetti espressi: «È stata l'industrializzazione del processo di produzione a frantumare questo gruppo (intellettuale) [...] modificandone la cultura, le abitudini e gli interessi. Oggi moltissimi ingegneri non si occupano più di architettura, ma di elettronica [...]; moltissimi avvocati maneggiano più il codice di commercio che le Pandette; moltissimi intellettuali s'intendono più di economia che di latino e greco. Perfino alcuni artisti e letterati trovano oggi cospicua fonte di guadagno seguendo prestazioni in favore di processi industriali (pubblicità, cinematografo). *Ivi*, p. 143. Le tesi qui riportate sono recepite da Antonio Gramsci. Si veda Dorso, *La rivoluzione Meridionale*, Torino 1925, nuova edizione aggiornata, con appendice dal titolo *La questione meridionale vista da Gramsci*, pp. 304-305.

borghese, sia più composita e presenti «notevoli varianti che ne incrinano la compattezza»⁶⁶.

La borghesia tecnica, legata al mondo del lavoro in cui, sotto il continuo controllo del gruppo sociale superiore, occupa spesso posti di alto prestigio, nei conflitti sociali derivanti dalla «distruzione dei profitti dell'industria», il più delle volte si schiera «a lato dell'alta borghesia»⁶⁷.

La borghesia umanistica, al contrario, assai meno vincolata dai rapporti e dai legami economici creati dai nuovi rapporti di produzione e più incline a subire gli influssi di una certa educazione culturale e spirituale, «agisce in funzione di impulsi ideologici» e dietro questa spinta, spesso, «fa lega con la piccola borghesia e col proletariato»⁶⁸.

L'apporto del gruppo intellettuale alla formazione della élite dirigente è massiccio anche per la continua strumentalizzazione che di esso compie l'alta borghesia (di questo già si è fatto cenno nelle pagine precedenti). Ma se alla formazione della classe dirigente, intellettuali tecnici e

⁶⁶ Dorso, *Classe*, p. 142; la distinzione dorsiana tra intellettuali di formazione umanistica ed intellettuali di formazione tecnica è del tutto originale ed estranea alle analisi di G. Mosca, il quale pure, come innanzi anticipato, aveva individuato la rilevanza degli intellettuali nella vita politica di un Paese. La distinzione, viceversa, è presente nei *Quaderni del carcere* di Gramsci.

⁶⁷ *Ivi*, p. 144.

⁶⁸ *Ibidem*.

intellettuali borghesi contribuiscono in egual misura, nella formazione della classe politica il ruolo della parte tecnica del sottogruppo intellettuale medio borghese è pressoché nullo, mentre notevole, definisce il Dorso, il reclutamento nella media borghesia umanistica.

Ma il sottogruppo intellettuale, pur nell'accennata dicotomia, non esaurisce i quadri della media borghesia, la quale si articola, più o meno, sul modello strutturale dell'alta borghesia. Come esisteva un'alta borghesia ecclesiastica, così esiste una media borghesia dello stesso tipo (gruppo rappresentativo sono, nella descrizione del Nostro Autore, i vescovi); come si distingueva un'alta borghesia militare, nello stesso modo individua, il Dorso, una media borghesia di analoga matrice.

Portando ora l'analisi sul piano concettuale della teoria politica, il Dorso afferma, in via generale, che la media borghesia costituisce «uno scudo della conservazione»⁶⁹, carattere, questo, che per la natura composita e poco unitaria del gruppo innanzi evidenziata, esige, per l'Autore, immediate precisazioni e ridimensionamenti.

Innanzitutto «gli intellettuali, – osserva il Dorso, che è egli stesso un intellettuale proveniente dalla borghesia professionale

⁶⁹ *Ivi*, p. 145.

e che di sé, evidentemente, non può pensare cosa diversa – sono poco disposti a costituire la guardia del corpo della conservazione statica e inintelligente»⁷⁰; in secondo luogo è sin troppo facile obiettare che, ad esempio, «generali e colonnelli rivoluzionari, o semplicemente riformatori, sono sempre esistiti nella storia», così come sono sempre esistiti elementi della media borghesia ecclesiastica che «nei momenti di punta del processo storico [...] prendono parte apertamente per il popolo che giudicano infelice e angariato»⁷¹.

Si può pertanto tranquillamente concludere con il Dorso che, anche se maggiormente comune agli intellettuali, esiste una «tendenza media di tutta la classe»⁷², che è poi di essa caratterizzante oltre che cagione di una sua scarsa omogeneità e unitarietà.

Già si è detto del rapporto tra classe politica e sottogruppo intellettuale, e allargando ora l'analisi, sempre secondo l'ordine e lo scandire argomentativo sviluppato dal Dorso, all'intera

⁷⁰ *Ivi*, p. 146. Certo l'avvocato e l'intellettuale antifascista e democratico, mentre sviluppa questa osservazione, non può che prendere in considerazione la sua esperienza personale, quella passata e quella che si accinge a vivere dopo la appena riconquistata libertà.

⁷¹ *Ivi*, p. 145.

⁷² *Ivi*, p. 146. Appare utile richiamare, perché vicine a quelle in commento, le analisi sulla media borghesia di Vincenzo Gioberti, per questo autore il ceto sociale più vivo e numeroso della Nazione cfr, *Primato morale e civile degli Italiani*, del 1845, ristampa del 1925, Utet.

classe, occorre sottolinearne l'importanza nella formazione della classe politica, nella quale la media borghesia riesce a penetrare in misura maggiore. Ma se, quantitativamente, essi superano gli alto-borghesi, nella formazione della classe politica, qualitativamente, restano al di sotto perché normalmente dominati.

4.3 La piccola borghesia

La piccola borghesia presenta, fortemente accentuati, i medesimi caratteri del gruppo medio-borghese e questo non consente, al pari peraltro di quanto osservato sul ceto medio, che di essa si faccia una trattazione unitaria, così come, viceversa, era stato possibile per le frazioni sociali superiori. Osserva infatti il Dorso, introducendo il tema del quale occorre ora occuparsi, che «non è possibile avere il quadro dell'intera classe senza scendere alla particolarità dei sottogruppi»⁷³.

⁷³ *Ivi*, p. 147. Va in particolare osservato che l'esame della piccola borghesia, molto sviluppato in anni recenti, anche all'epoca in cui scriveva Dorso, era stata oggetto di studio ed analisi sociologica, a cominciare da Mosca e Pareto, e prima ancora, da Vincenzo Gioberti, ma nessuno aveva tentato un'analisi così specifica ed approfondita come quella che ci accingiamo a sintetizzare.

Si consideri poi, e questo per completare il quadro sociale sottoposto ad analisi, che la piccola borghesia, con il proletariato, costituisce il gruppo sociale più numeroso e che i suoi membri sono sempre condizionati, nel loro agire, dal timore di un continuo processo di proletarizzazione. Quest'ultimo elemento illumina l'osservatore sull'eterno conflitto presente, nel piccolo borghese, tra le due anime che si fondano nella sua personalità: da una parte l'anima progressista, dall'altra quella conservatrice, timorosa di quel declassamento.

Ma analizziamo, con Guido Dorso, come queste due spinte sociali dialetticamente interagiscano nei vari sottogruppi e questo per definire compiutamente il ruolo della piccola borghesia, sia nella circolazione delle élites dirigenti, sia nella formazione della classe politica. Come già nella media borghesia, nota il Nostro Autore, anche nel contesto in esame il gruppo più importante, ai fini della indagine sulle élites, è la piccola borghesia intellettuale, in cui perdura la menzionata suddivisione in parte *umanistica* e in parte *tecnica*.

La piccola borghesia intellettuale, nella sua parte *tecnica*, pur essendo «nata» e pur essendosi «svilupata attraverso il giuoco del processo di produzione»⁷⁴, non sempre, nell'eterno

⁷⁴ *Ivi*, p. 152. Quella sul ruolo degli intellettuali è tema di grande interesse, ampiamente ripreso, studiato e analizzato prima e dopo le analitiche

svilupparsi della lotta politica, è alleata con i possessori dei mezzi di produzione, anche se è storicamente acquisito che, «durante la prima fase del processo capitalistico, la sua alleanza con gli industriali è stata assai stretta»⁷⁵.

Man mano infatti che questo gruppo, nota il Dorso, acquista nuova coscienza di classe e maggiore consapevolezza del proprio ruolo, man mano cioè che acquisisce «la convinzione della sua insostituibilità nella parte che recita» nell'ambito del processo di produzione, si indebolisce «la sua alleanza con l'alta e la media borghesia industriale» e oggi ormai – conclude il Nostro Autore – le sue posizioni politiche, proprio per la maturata consapevolezza di sé, sono «di neutralità e talora di partecipazione al fianco degli operai nei conflitti di lavoro»⁷⁶.

Ben maggiore influenza, rispetto alla componente *tecnica*, ha la piccola borghesia *umanistica* la quale, data anche la sua

riflessioni di Guido Dorso. Mi piace qui notare, peraltro, come l'analisi dorsiana sull'atteggiamento degli intellettuali nei confronti del potere economico e di quello costituito come autorità di governo sia assai vicina alla lezione gramsciana. Sulle varie categorie di intellettuali, ciascuna legata al gruppo sociale di riferimento si vedano i *Quaderni dal carcere*, quaderno 12 del 1932 §§ 1-2. Grande sintonia teorica tra due pensatori dei quali l'uno non aveva mai avuto la possibilità di leggere l'altro.

⁷⁵ *Ivi*, p. 153. Sempre per Gramsci «Il rapporto tra gli intellettuali e il mondo della produzione non è immediato [...] ma è mediato [...] da tutto il tessuto sociale ...»; stesso *Quaderno* medesimo paragrafo e n. 2.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 153; analogo concetto esprime Gramsci nel citato *Quaderno*: «La categoria degli intellettuali [...] si è ampliata in modo inaudito [...] masse non [...] giustificate dalle necessità sociali della produzione [...] ma dalle necessità politiche del gruppo dominante...».

considerevole presenza numerica nella società moderna, ha acquisito, gradualmente ma in termini sempre più decisivi, «una grande importanza nella formazione della classe politica»⁷⁷, ancorché in misura del tutto inadeguata rispetto al suo effettivo potere economico.

Nella struttura del sottogruppo *umanistico* G. Dorso analizza con la massima precisione il dialettico interagire della componente conservatrice e di quella che possiamo definire progressista. «Normalmente – inizia col dire il Nostro Autore – la piccola borghesia umanistica [è] in funzione di conservazione» e tende a «collegarsi con le classi che detengono il potere economico». Ciò si spiega osservando che i piccoli borghesi intellettuali «prestano servizi ausiliari alle altre classi della società [...] e perciò dipendono dalla prosperità degli altri»⁷⁸.

A questa prima considerazione sulle dinamiche interne alla piccola borghesia umanistica, il Nostro Autore ne contrappone un'altra, di contenuto antitetico. «Questo sottogruppo [è] l'alimentatore di tutte le ideologie [e...] passa facilmente dal rivoluzionarismo più acceso al legittimismo».

Nei frangenti di acute crisi politiche, «nei momenti di punta della storia», per usare la bella espressione del Dorso, la

⁷⁷ *Ivi*, p. 151.

⁷⁸ *Ibidem*.

piccola borghesia intellettuale, «preda di vaghe aspirazioni romantiche», la vediamo «legarsi con le classi dell'avvenire»⁷⁹, con quei gruppi sociali, cioè, che agiscono per il mutamento della classe politica, per la circolazione delle élites.

«Appunto perciò la piccola borghesia umanistica è sostanzialmente un motore del progresso sociale» e quando la sua azione può avere influenza, quando essa può incidere sul mutamento, «scarsamente contribuisce alla ripresa della conservazione e non ostacola il ricambio della classe dirigente»⁸⁰.

Sempre in bilico tra conservazione e reazione è anche la piccola borghesia militare, «costituita dai comandanti dei piccoli reparti, legata moralmente all'alta e media borghesia dallo spirito di casta»⁸¹. Nei componenti del sottogruppo in questione, analizza ancora il Dorso, esiste una fortissima aspirazione al miglioramento della propria situazione sociale e la carriera militare è giudicata, a ragione o a torto, un sicuro mezzo per raggiungerlo. Ritengono costoro, conseguentemente, di non aver «nessun interesse di collaborare al mutamento della classe dirigente»⁸².

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ *Ivi*, p. 152. Dorso fa queste considerazioni nel 1944, forse nel 1945, comunque in un momento in cui verifica direttamente, nella fase storica che sta vivendo, il fondamento della sua teorizzazione.

⁸¹ *Ivi*, p. 147; l'8 settembre è ancora assai vicino nel tempo.

⁸² *Ibidem.*

Un simile atteggiamento politico, in passato radicato e generale, nel mondo moderno, data «la grandiosità degli eserciti nazionali, che ha reso necessario il reclutamento di ufficiali appartenenti agli infimi scalini della piccola borghesia», è mutato in parte e oggi le classi politiche al potere «non possono più [...] fare completo affidamento sugli ufficiali subalterni, i quali risentono, più che in passato, delle emozioni psicologiche e sociali del Paese»⁸³.

Il sottogruppo in esame, conclude quindi G. Dorso, ormai non è più «l'organo tecnico [...] della classe dirigente», più non partecipa alla «conservazione a ogni costo», né tanto meno ostacola «i mutamenti istituzionali resi necessari dal decadimento della classe dirigente»⁸⁴.

Proseguendo nella sua disanima, a questo punto G. Dorso dedica un attento esame a un altro sottogruppo della piccola borghesia, forse tra tutti il più numeroso; la piccola borghesia terriera. In essa il Nostro Autore ritiene di poter distinguere piccoli proprietari redditieri, piccoli proprietari coltivatori diretti e medi fittuari non proprietari.

«I piccoli proprietari redditieri – esordisce il Dorso – costituiscono il ceto più conservatore della società [...],

⁸³ *Ivi*, p. 148.

⁸⁴ *Ibidem*; in termini analoghi i *Quaderni* gramsciani, citati, in particolare Q. n. 13, punto 16.

incarnano un tipo di conservazione avulsa dal normale sviluppo del processo di produzione»⁸⁵.

Il Dorso aveva innanzi il quadro offerto dalla situazione del mezzogiorno, della quale la classe dei redditieri terrieri è, storicamente e politicamente, la maggiore responsabile. Comprensibile è pertanto la forza polemica, frutto di una momentanea debolezza ideologica con la quale, per un attimo, si discosta dal preciso rigore scientifico della sua riflessione. Questo ceto, sintetizza il Dorso, deve la sua lunga esistenza e la sua influenza a «fenomeni assai caratteristici, come il trasformismo politico, che è una forza di conservazione a oltranza attraverso le alterne vicende della lotta politica»⁸⁶.

Ai piccoli proprietari terrieri seguono i piccoli proprietari coltivatori diretti, gruppo più composito che «a prima vista – scrive il Dorso – dovrebbe avere «orizzonti politici [...] abbastanza progressisti», ma i suoi componenti, alla resa dei conti, convinti «di avere già conseguito il massimo possibile con l'acquisizione della piccola proprietà», evidenziano «una mentalità strettamente conservatrice [...] e difficilmente si

⁸⁵ *Ivi*, p. 155; sulla piccola borghesia terriera Dorso verosimilmente conosceva le riflessioni in senso conservatore di G. Mosca *Teorica dei governi e governo parlamentare*, 2a ed., 1925.

⁸⁶ *Ibidem*, Sul trasformismo politico Dorso aveva presente l'esperienza dell'adesione in massa della borghesia meridionale ed in particolare di quella terriera, al fascismo.

inducono a seguire ideologie e movimenti politici rivolti a rinnovare profondamente la classe dirigente»⁸⁷.

Terza e ultima distinzione nel sottogruppo è data dai medi affittuari non proprietari i quali, «per condizioni economiche, si avvicinano assai ai piccoli proprietari coltivatori diretti, ai quali cercano di affiancarsi attraverso l'acquisto della terra».

Di più, i medi fittuari, politicamente, sentono di dover risolvere il loro problema di classe analogamente ai piccoli coltivatori diretti, «hanno perciò fiducia nella conservazione vigente» e temono fortemente «il normale processo di ricambio della classe dirigente»⁸⁸.

Dopo la piccola borghesia terriera G. Dorso analizza la piccola borghesia industriale, identificata, in generale, in quegli «artigiani da poco economicamente evoluti». In una prospettiva di teoria politica generale, il Dorso annota come i piccoli industriali siano numericamente pochi e che, come gruppo, abbiano una «scarsa importanza economica e politico-sociale», dato il ruolo assunto, nell'attuale equilibrio sociale, dalla grande industria.

«Essi hanno una psicologia a doppia faccia»⁸⁹; da una parte si pongono in continuo dissidio con la grande industria con la quale non riescono a competere, dall'altra, come datori di

⁸⁷ *Ivi*, p. 156.

⁸⁸ *Ivi*, p. 157.

⁸⁹ *Ivi*, p. 153 – *piccola B industriale*.

lavoro, sono «in contrasto con gli operai». Il risultato di tale composita psicologia, sul piano della lotta politica, è che «i piccoli borghesi industriali [...] non ostacolano decisamente i movimenti politici progressisti, purché sia chiaro che non abbiano di mira risultati livellatari»⁹⁰.

Discorso analogo il Dorso conduce sulla piccola borghesia commerciante, anch'essa fieramente schierata «contro le correnti politiche livellatrici». L'influenza politico-sociale dei piccoli commercianti, dato il loro elevatissimo numero, è ben maggiore di quella di piccoli industriali e «nei momenti di punta della storia, si frazionano in misura assai elevata, contribuendo così allo sviluppo del processo storico»⁹¹.

Altro sottogruppo, fortemente rappresentativo della piccola borghesia, è dato dai quadri della burocrazia, sottogruppo, questo, tra tutti quelli sin qui esaminati, «più delicato – ad avviso del Dorso – [...] perché [...] a reddito fisso»⁹². I piccoli borghesi componenti la burocrazia statale appartengono alla parte meno coraggiosa della borghesia⁹³, sono coloro che subiscono «in maggior misura il processo di riproletarizzazione», tanto paventata da tutta la piccola

⁹⁰ *Ivi*, p. 154.

⁹¹ *Ivi*, p. 155 – *commercianti*.

⁹² *Ivi*, p. 149 – *reddito fisso*.

⁹³ *Ivi*, p. 150 – *burocrazia*.

borghesia, «e perciò più strepitano». Ciò comunque «non spinge in blocco il sottogruppo nel campo rivoluzionario che, appunto per tale fenomeno, si fraziona e [si] sbrindella»⁹⁴.

Anche la burocrazia, infatti, «fornisce sempre i suoi arbusti vigorosi che postulano il rinnovamento dello Stato e della società», e la conseguente divisione del sottogruppo, causando una certa disarticolazione della macchina statale, contribuisce a «preparare – così scrive G. Dorso – quella particolare condizione di cose che consenta l'isolamento della classe politica e ne permetta l'attacco e la distruzione»⁹⁵.

E concludiamo l'esame della struttura classista della società, così come proposta da Guido Dorso, accennando brevemente all'ultimo sottogruppo individuato nell'ambito della piccola borghesia, quello costituito dalla piccola borghesia ecclesiastica. «I fenomeni di conservazione sono anche essi accentuati» in quest'ultima frazione, «poiché funzionano legami con le alte gerarchie ecclesiastiche», ma – puntualizza poco dopo il Nostro Autore – i piccoli borghesi ecclesiastici non provengono più dalla borghesia retriva. Essi sono reclutati tra i piccoli borghesi umanisti e molto spesso

⁹⁴ *Ivi*, p. 149.

⁹⁵ *Ivi*, p. 150. Si esprime qui un concetto teorico piuttosto impegnativo sul quale evidentemente l'Autore non ebbe il tempo di ritornare per il necessario approfondimento.

«figli del popolo», pertanto «per il loro continuo contatto» con i settori sociali di provenienza, «sono sinceramente democratici»⁹⁶.

Probabilmente è necessario precisare che Guido Dorso, come è noto, in età giovanile ebbe posizioni piuttosto anticlericali, ben evidenziate dal suo scritto *Giordano Bruno. Conferenza tenuta addì 17 febbraio 1911*, Avellino, Pergola, 1912.

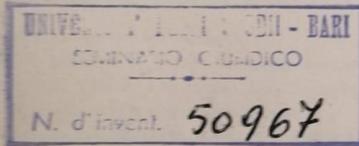
Sulla borghesia ecclesiastica una analisi assai vicina a quella del Dorso sviluppò A. Gramsci nei suoi *Quaderni del carcere*, 1932, quaderno 12, n. 2.

⁹⁶ *Ivi*, p. 148.

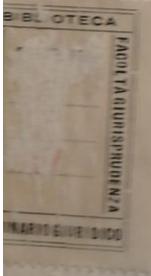


*DITTATURA
CLASSE POLITICA
E CLASSE DIRIGENTE*

SAGGI EDITI ED INEDITI



1955



GIULIO EINAUDI EDITORE

5. LA LOTTA POLITICA

5.1 Introduzione al problema

Introduciamo ora l'ultimo elemento necessario per completare l'esame del sistema dorsiano: la lotta politica.

Il concetto base capace di sostenere tutte le successive deduzioni logiche è delineato dal nostro Autore con una formula metaforicamente pittoresca ma estremamente sintomatica nella sua esemplare sinteticità: «il parto della classe dirigente non è senza dolore». Di qui la necessità, per completare il disegno teorico sul tema, di un approfondimento delle analisi relative alla genesi e alla formazione della classe politica dalla quale essa trarrà origine. «Lo studio della classe politica – egli scrive – considerata come entità a sé stante, se è necessario per porre le basi della teoria, diviene a questo punto della nostra esegesi una benda dannosa, che dobbiamo affrettarci a rimuovere, se vogliamo afferrare interamente la realtà»⁹⁷.

⁹⁷ *Ivi*, p. 161. Tutte le citazioni sono in tale pagina.

Il Dorso distingue, nell'ambito della classe politica, quella di governo e quella di opposizione, dicotomia, questa, che trova la sua origine nel fatto che essa «classe politica nasce attraverso la frattura della classe dirigente»⁹⁸. Tra le due anzidette frazioni (classe di governo e di opposizione appunto) si ingaggia una lotta politica «che costituisce la suprema garanzia della classe governata».

I termini della conflittualità politica non sono però totalmente definiti; la lotta non è infatti limitata alle due «frazioni» della classe politica, così indicate letteralmente dall'Autore, giacché subentrano sempre «motivi storico-politici che consentono alla stessa classe governata di partecipare alla lotta politica»⁹⁹.

Con ciò il Dorso ha fissato in termini chiari e immediatamente comprensibili i punti e i momenti attraverso i

⁹⁸ *Ivi*, p. 162. La terminologia del Dorso, in queste pagine, è di chiara derivazione paretiana, nonostante il nostro autore, nello studio della teoria delle élites, abbia sempre fatto sostanziale riferimento alle tesi ed alla terminologia del Mosca. In riferimento al Pareto, si veda in particolare *Fatti e teorie*, Firenze, Vallecchi, 1920, da pag. 16.

⁹⁹ In che cosa consistano, con precisione, gli evocati motivi storico-politici non è indicato dall'Autore, ma venendo ai tempi attuali possono essere indicati nei grandi movimenti di opinione ormai ricorrenti nella nostra vita sociale (valgono come esempi il referendum sul divorzio e quello abrogativo degli articoli del codice penale più marcatamente legati alla ideologia fascista), le grandi correnti culturali che, seppur alimentate da pochi, sono sempre sostenute da larghi strati di cittadini, si pensi infine al ruolo e alla importanza che possono assumere alcune organizzazioni ecclesiastiche, ovvero ai turni elettorali.

quali si sviluppa, in concreto, una matura attività politica: il contrapporsi delle due componenti («frazioni», secondo la definizione dorsiana) della classe politica, la lotta tra esse ingaggiata, quelli che G. Dorso definisce, piuttosto genericamente, «i motivi storico-politici» che permettono alla classe governata di assumere un proprio ruolo nell'intero sistema.

Quando uno di queste componenti ovvero di questi momenti viene in qualche modo viziato, per qualche ragione alterato si hanno tristi esperienze politiche di cui la storia è ricca testimone e, soprattutto, viene a mancare, per gli operatori politici, il fondamento che legittima il mantenimento del potere, la legittimazione della potestà di governo. «Il frazionamento della classe dirigente nell'atto stesso di partorire la classe politica, e il successivo, anzi *rectius*, il contemporaneo frazionamento della classe dirigente, sono le condizioni indispensabili per l'istituzione e lo sviluppo della lotta politica, e quest'ultima è, a sua volta, la condizione di legittimità del potere della classe politica considerata come unità»¹⁰⁰.

Di qui a sostenere la infondatezza o il carattere utopistico di quelle teorie che pretendono instaurare sistemi abolitivi della lotta politica e della libera dialettica tra i partiti politici è passo breve per G. Dorso, il quale così commenta: «Tutta la storia

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 163.

delle cosiddette dottrine politiche è un cimitero di generose utopie che grandi ingegni hanno disegnato sulla carta nel vano tentativo di correggere la natura umana»¹⁰¹.

L'opposizione quindi (subito analizzeremo i modi e i mezzi in cui questa deve concretizzarsi per l'Autore) ha un ruolo positivo e fondamentale nella costruzione teorica del Dorso. Senza opposizione politica non esiste vita politica democratica, senza vita politica democratica una nazione non avrà élites politiche legittimate a detenere il potere e capaci di recepire le esigenze socio-economiche della classe governata. La funzione della classe politica di opposizione consiste «sostanzialmente», ed ecco una delle tante fortunate formule, sintetiche quanto sintomatiche, concepite dal Dorso, in «una collaborazione per contrasto prima e per sostituzione poi»¹⁰².

Ma seguiamo, per gradi, i passaggi dialettici attraverso i quali si sviluppa, sull'argomento, il pensiero del nostro Autore. Le due frazioni in cui si distingue, come più volte ripetuto, la classe politica, nella dinamica quotidiana vengono sostenute dai sottogruppi sociali che formano la classe dirigente, gli uni perché «interessati alla realizzazione di un determinato

¹⁰¹ *Ivi*, p. 162. Ricordiamo nuovamente che Dorso scrive il suo saggio nel momento in cui in Italia si sta vivendo il tragico passaggio dal Fascismo alla Democrazia.

¹⁰² *Ivi*, p. 166.

programma di governo», gli altri perché interessati a osteggiarlo e, per questo, organizzati «in un'unica opposizione [...] oppure [...] in varie opposizioni, ciascuna sostenuta da alcuni sottogruppi sociali, e tutte tenute insieme dal proposito di togliere il potere alla classe politica di governo»¹⁰³.

È alimentando la lotta politica che si tende infatti a spostare il consenso dei sottogruppi sociali dall'appoggio del governo verso l'opposizione, in particolare mediante proposte alternative di rappresentanza individuale e di programmi.

Il sistema, diciamolo pure, il modello sin qui delineato in astratto, nella pratica è di assai ardua concretizzazione, «la sua realizzazione è più l'eccezione che la regola», giacché non sempre si realizzano le necessarie «condizioni storico-politiche», che Dorso definisce, non a caso, «veramente eccezionali». La difficoltà maggiore – facilmente intuibile – è data dalla capacità della classe politica a funzionare «per contrasto», garantendo appieno, quindi, «i diritti dell'opposizione».

Ma se la storia, eccezionalmente, riesce a realizzare compiutamente tale disegno, diventa utile (forse anche più

¹⁰³ *Ivi*, pp. 163-164. La trasposizione di questo modello in ideale politico è ben sintetizzato da Carlo Muscetta nella sua nota di presentazione a *La rivoluzione Meridionale*, edizione Einaudi del 1955, laddove viene richiamato il pensiero politico di Guido Dorso, la sua idea di un Partito Meridionale d'Azione capace di organizzare le masse contadine del Sud sotto la guida di intellettuali progressisti.

utile), per chi analizza e per chi legge, esaminare come, di regola, si sviluppa la vita politica.

«Vi sono sottogruppi sociali – annota il Dorso – che sono costantemente condannati all'opposizione», non perché essi non abbiano avuto la capacità di fornire proposte alternative valide, ma solo perché «i sottogruppi sociali privilegiati [...] non accettano i risultati della lotta [...] non risolvono la crisi della classe politica»¹⁰⁴.

«Il ricambio della classe politica di governo non è perfetto», in qualche modo si inceppa e i sottoposti sociali non privilegiati rappresentati dalla classe politica di opposizione, che per questo appoggiano, constata l'insufficienza «della lotta politica legale [...] si rivolgono alla classe diretta per agitarla contro i loro avversari»¹⁰⁵. Lo sbocco politico della crisi in tal modo consolidatasi è la rivoluzione: «così nascono – sono le parole del Dorso – le opposizioni rivoluzionarie». La classe politica non ha adempiuto a uno dei suoi due compiti: «il governo dell'opposizione», che è stata invece svilita e degradata nella sua funzione storico-politica.

104 *Ivi*, p. 165. La teorizzazione qui riproposta trova la sua origine nell'analisi concretamente sviluppata da Guido Dorso nella sua opera più famosa, *La Rivoluzione Meridionale*, in particolare dalle pagine 173 ss. dell'edizione del 1955 innanzi citata.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 166.

Le opposizioni rivoluzionarie possono dar luogo a due corsi storici differenti, culminanti rispettivamente in quelle che il Dorso definisce la rivoluzione politica e la rivoluzione sociale. Si ha la prima, ovverosia la rivoluzione politica quando «elementi idonei» provenienti dalla classe diretta e filtrati «nella classe dirigente e quindi nella classe politica», riescono a eliminare «la camarilla che impediva il corretto funzionamento della classe politica»¹⁰⁶. Se, invece, i membri dell'opposizione «si organizzano in formazioni eterogenee» con lo scopo di distruggere «la tradizionale composizione della classe dirigente» facendo «direttamente appello alla forza della classe diretta», si avrà la più radicale «rivoluzione sociale»¹⁰⁷.

I canali o, per meglio dire, le organizzazioni attraverso le quali le opposizioni svolgono la loro azione politica e i gruppi elitisti selezionano i membri della classe politica sono i partiti politici e di essi occorre ora occuparsi.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 167. Appare chiaro che Guido Dorso già pensava al suo impegno politico nel Partito d'Azione ed alle linee programmatiche con le quali, peraltro senza molto successo, tenterà di alimentare quel progetto politico.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 167.

5.2 Il partito politico

Nell'affrontare il tema del partito politico Guido Dorso parte da molto lontano, ed è questo un profilo di sicura originalità pur nella sconfinata saggistica sul tema già presente negli anni quaranta, collocando il tema nell'ambito della storia dei gruppi sociali e dello spirito di organizzazione proprio della persona, per giungere poi, sulla scorta delle premesse in tal modo poste, alla sua analisi, a questo punto più precisa e assai meno teorica, sulle organizzazioni partitiche. Vediamo come.

Rifacendosi e sviluppando, per esplicito riferimento dello stesso autore, le tesi sviluppate in un suo saggio, assai noto, da Gaetano Mosca¹⁰⁸, Guido Dorso pone come approccio dialettico per l'esame del partito politico considerazioni di natura psicologica. Parla di «istinti contraddittori» che animano la natura dell'uomo: «l'istinto di solidarietà umana e quello di lotta che lo spinge contro il proprio simile»¹⁰⁹.

Accenniamo brevemente a tali caratteri, originati, per Dorso, dalla «*superiorità conoscitiva*» e «*psicologica degli*

¹⁰⁸ Mosca G., *op. cit.*, pp. 167 ss.

¹⁰⁹ Dorso, *Classe, cit.*, p. 169; si risente in queste pagine l'influenza di uno degli autori noti al Nostro, R. Michels, *Il partito politico nella democrazia moderna*, stampato a Torino, da Einaudi, già nel 1924, ristampato a Bologna nel 1966, ed. il Mulino.

uomini»¹¹⁰. L'istinto di solidarietà è, per l'uomo, un bisogno, egli deve soddisfare il proprio «istinto ideologico, che gli impone di credere a qualche cosa, di propagandare le sue credenze, di aumentare la solidarietà e la forza di espansione del nucleo di cui fa parte»¹¹¹.

La base ideologica per l'organizzazione di gruppi sociali ha determinato, nella storia dell'umanità, il formarsi di nuclei di ogni genere quanto a natura ed estensione. «Il bisogno dell'uomo di rendersi conto della sua posizione nell'universo» ha portato gli uomini «alla creazione delle religioni positive», dietro le quali si sono organizzati «nuclei estesissimi»¹¹². Subito dopo però si è imposta la imperiosa esigenza di regolare la vita sociale e le collettività umane e questo ha indotto gli uomini a «organizzarsi politicamente». Sorgono, per questo, «le tribù, poi le polis, poi lo stato, poi ancora l'Impero, poi ancora lo stato nazionale, poi infine la Federazione di Stati e di nazioni [...] le stesse tendenze letterarie ordinariamente danno

¹¹⁰ *Ivi*, p. 168.

¹¹¹ *Ivi*, p. 170; sul principio di solidarietà come collante dei partiti di massa avevano scritto tutti gli scrittori di scuola marxista e tra essi non può non citarsi Gramsci, *Quaderni dal carcere*.

¹¹² *Ivi*, p. 171.

luogo alla formazione di scuole che si combattono con grande accanimento ...»¹¹³ e così via.

Ebbene, il partito politico è uno dei tanti nuclei attraverso i quali l'essere umano soddisfa il proprio istinto di solidarietà, «i suoi bisogni ideologici». La razionalità e la genesi del gruppo politico si completa poi con un secondo elemento, già ricordato e con il primo in contrasto, l'istinto della lotta, il quale componendosi e fondendosi con l'altro, il bisogno ideologico, origina, secondo il Dorso, psicologicamente e storicamente, il partito politico. L'uomo ha una sua carica aggressiva, ha una «sua tendenza a lottare contro gli altri uomini»¹¹⁴ e il nucleo, il gruppo, gli dà la possibilità di incanalare correttamente il suo spirito di lotta, convogliandone la carica aggressiva verso fini e con metodi sociologicamente validi, di guisa che «l'istinto di solidarietà riceve ampia soddisfazione dal sentirsi parte del nucleo, mentre l'istinto di lotta è contemporaneamente soddisfatto dalla contrapposizione ad altro nucleo rivale»¹¹⁵.

Le contrapposizioni tra gruppi sociali sono originate sempre da «ragioni ideologiche» determinate da «uniformità di

¹¹³ *Ibidem*; richiamando le scuole letterarie in conflitto tra loro, Dorso intende chiarire il concetto genetico della formazione del partito politico, sempre originato dalla contrapposizione di gruppi rappresentativi di idee, ideologie, interessi, scopi economici.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 168.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 169.

costumi, di credenze e di superstizioni» che poi evolvono «in affinità morali e intellettuali»¹¹⁶.

Il Dorso¹¹⁷, a questo punto, avendone esaurito la premessa filosofica, per un verso, e di psicologia sociale, per altro verso, può ora affrontare l'analisi e lo studio dei gruppi partitici nella loro sostanza scientifica di teoria politica. L'approccio è il seguente «I partiti politici [...] costituiscono particolari formazioni umane che si organizzano in presenza della lotta ideologica-politica [...] e il loro oggetto [...] è rappresentato dalla lotta politica»¹¹⁸.

I partiti, sostiene G. Dorso, sono «organizzazioni interclassiste», formati, quantitativamente, da «frazioni della classe dirigente e della classe diretta e di tutti gli strati sia della prima che della seconda». Ne consegue, sul piano sociale e su

¹¹⁶ *Ibidem*. Sin qui la formazione del gruppo che diventa partito, ma subito dopo occorrerà verificare l'impatto della ideologia e dell'istinto di lotta sull'esperienza di governo, ovvero si analizzerà come «la mistica tende a diventare politica e l'idea partito», così A. Touraine, in *Le élites politiques*, Atti del IV congresso mondiale di Sociologia, cit., p. 101.

¹¹⁷ Ci sembra utile, ai fini che ci proponiamo, riportare il seguente passo del Dorso: «Le chiese, le sette, le fazioni, i partiti, i nuclei, in cui continuamente si segmenta la società, costituiscono perciò una necessità strumentale per l'articolazione della vita collettiva e la loro esistenza documenta la spiccata attitudine di pensare, di amare e di soffrire. Perciò hanno certamente torto coloro che attribuiscono a questi strumenti la colpa delle numerose sventure che continuamente colpiscono l'umanità, perché senza lotta ideologica la vita umana retrocederebbe ad uno stadio nettamente biologico, che costituirebbe la più disastrosa delle involuzioni» (Dorso, *Classe*, p. 170).

¹¹⁸ *Ivi*, p. 172.

quello politico, che «frazioni diverse dello stesso strato sociale» si contrappongano «per divergenze ideologiche», causando in tal modo una vera e propria alterazione del «funzionamento delle classi»¹¹⁹.

In definitiva avviene, nell'ambito del partito politico, ciò che abbiamo visto accadere nell'individuo che del partito stesso fa parte. Così come nell'uomo si agitano, mescolandosi, gli istinti di lotta e di solidarietà, così nei partiti politici, sia di opposizione che di governo, si mescolano «conquista del potere e ideologomachia»¹²⁰. Pertanto «i partiti politici, riassume il Dorso, non possono essere considerati come semplici strumenti di lotta economica o di lotta politica, e nemmeno come accademie ideologiche», ma costituiscono realtà ben più complesse, «istituzioni *sui generis*, che soddisfano in maniera integrale contraddittorie aspirazioni dell'animo umano»¹²¹.

Il partito politico si forma su una piattaforma dottrinarina concepita da «un individuo o da una piccola oligarchia»; la

¹¹⁹ *Ivi*, p. 173. C'è da chiedersi se Dorso conoscesse il famoso saggio scritto da I. Kant nel 1793 dal titolo estremamente significativo *Sopra il detto comune*: «questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica», dove le impostazioni dorsiane hanno una esplicita lettura filosofica.

¹²⁰ *Ivi*, p. 173. Appare di tutta evidenza che l'esperienza concreta tenuta presente dal Dorso nella sua teorizzazione è il marxismo con la figura ideologica di Carlo Marx.

¹²¹ *Ivi*, p. 174.

«base ideologica», una volta definita, deve essere «storicamente rilevante», è necessario cioè che essa risponda ai sentimenti della collettività, «a sentite necessità psicologiche e sociali»¹²².

Il pensiero del Dorso si fa sempre più concreto e giunge ormai alla sua conclusione: con quale compito si presenta il partito politico nei confronti dei gruppi elitisti? La risposta scaturisce, coerente e logica, da quanto sin qui detto. Scrive il Dorso: «L'elaborazione della classe politica nel mondo moderno viene prevalentemente effettuata nelle capaci matrici del partito politico»¹²³, che a questo riguardo ha una «funzione specifica»: «selezionare da tutta la massa gli uomini che hanno attitudini per governare il Paese»¹²⁴.

Sono da considerarsi negativamente le esperienze di quegli Stati che formano, al di fuori del partito politico, una parte della loro classe al potere¹²⁵ e «i tentativi di emancipazione dai

¹²² *Ivi*, p. 177.

¹²³ *Ivi*, p. 174. In questi passi e laddove Dorso enfatizza la funzione e il ruolo dei partiti, vi è una chiara anticipazione della discussione che di lì a poco si svilupperà nell'Assemblea costituente su questi temi, discussione che porterà alla approvazione dell'art. 49 della Cost.

¹²⁴ *Ivi*, p. 177.

¹²⁵ *Ivi*, p. 174, dove si legge: «V'è una gerarchia ecclesiastica, burocratica, militare, che sembra reggere da sola lo stato».

dati fondamentali della lotta di partiti hanno durata limitata e falliscono sempre»¹²⁶.

Al contrario, i Paesi «più avanzati nel congresso della organizzazione politica» sono caratterizzati da partiti politici capaci di elaborare «integralmente tutta la classe politica»¹²⁷. D'altronde una diversa formazione della classe politica appare, al Dorso, impossibile e impensabile. La storia infatti ci insegna, ammonisce il nostro Autore, che il partito politico, facendosi promotore di una determinata «formula ideologica», permette alle élites conservatrici, composte «soltanto di aristocratici ed alti borghesi», di legare al proprio destino «la maggioranza del Paese [...] vastissimi strati di medi e piccoli borghesi»¹²⁸.

La struttura del partito politico, come chiaramente si deduce dai concetti innanzi sviluppati, si organizza attorno a «un nucleo fondamentale intorno a cui si raggruppa la massa e che, fin dall'inizio, si pone in posizione oligarchica rispetto ad essa»¹²⁹. La

¹²⁶ *Ivi*, p. 175. Non è chiaro a quale esperienza storica il Dorso riferisca in concreto il suo concetto teorico, peraltro fondatissimo, come dimostreranno, poco tempo dopo la redazione delle note dorsiane, le vicende politiche e partitiche dell'*Uomo Qualunque*, formazione politica fondata da Guglielmo Giannini. Da allora col termine *qualunquismo* e *qualunquista* si indicano gli atteggiamenti politici e culturali dell'antipolitica teorizzata dal Dorso.

¹²⁷ *Ivi*, p. 175. L'Autore, ancorché nell'astratta teorizzazione resa necessaria dal contesto argomentativo, descrive l'esperienza storica vissuta dall'Italia nel ventennio fascista.

¹²⁸ *Ivi*, p. 176.

¹²⁹ *Ivi*, p. 177.

strutturazione oligarchica non è affatto casuale, ma ha una sua profonda razionalità, sottolinea l'Autore, attesa «la funzione che deve assolvere la classe politica [...] Essa deve fatalmente formarsi, e non è il risultato della malizia o della cattiveria dei dirigenti»¹³⁰.

Esaurito il tema del rapporto e delle relazioni tra partito politico e classe politica, s'impone, nello sviluppo teorico, un tema ulteriore, ancorché strettamente connesso al primo, quello del rapporto tra classe dirigente e classe politica e del ruolo da assegnare al partito politico in siffatta contrapposizione.

La classe dirigente si serve del partito politico (diversamente, si è già detto, non potrebbe fare) per la formazione della classe politica e attraverso lo stesso partito politico «completa la sua opera [...] e si serve di questo delicato strumento per governare il Paese»¹³¹. Di conseguenza, nella misura in cui la classe diretta riesce prima a rendersi interprete della vita del partito politico, in quella misura le masse popolari avranno realizzato, in misura maggiore o minore, l'autogoverno e una conduzione democratica dello Stato.

¹³⁰ *Ivi*, p. 178. Scrive Bobbio: «Il proposito del Dorso è soprattutto scientifico: l'esistenza di una classe politica è per lui un punto di partenza obbligato per ogni indagine obbiettiva», N. Bobbio, *La teoria della classe politica negli scrittori democratici in Italia*, Atti del IV congresso mondiale di sociologia, cit., p. 56.

¹³¹ *Ivi*, p. 179.

Sull'argomento Guido Dorso introduce nella scienza politica concetti che ci sembrano estremamente interessanti, come quello di «democrazia diretta in senso storico» del quale chiariremo il senso sociologico e politico di qui a poco. Ma procediamo per gradi. Le élites politiche si formano mediante meccanismi a cui assai di recente lo studioso di teoria politica si è avvicinato; tali meccanismi sono stati oggetto di ampia trattazione e tutti si risolvono nei più volte citati rapporti tra classe dirigente e classe politica. Or dunque, si avrà organizzazione democratica di uno Stato, in una parola autogoverno, quando elementi delle masse popolari, della classe diretta – secondo la terminologia dorsiana – riusciranno, senza ostacoli e per doti personali, ad ascendere nei ranghi della classe dirigente e da questa nelle file della classe politica.

«La democrazia diretta assoluta non esiste e forse non potrà mai esistere», ammonisce il Dorso¹³², ma servendosi del partito politico è possibile la realizzazione di una «democrazia diretta in senso storico, cioè un'organizzazione nella quale sia opposto il minor numero di ostacoli possibile al duplice ricambio tra classe diretta e classe dirigente e classe politica e classe

¹³² *Ivi*, p. 180, dove si legge: «I partiti politici appaiono strumenti razionali, per il ricambio tra una classe diretta da una parte e classe politica dall'altra».

politica»¹³³. Seguendo poi uno schema logico ormai consueto, G. Dorso distingue partiti politici di governo e partiti politici non di governo ovvero rivoluzionari e al riguardo ci sembra sufficiente aver ricordato la contrapposizione dorsiana senza scendere in ulteriori approfondimenti.

5.3 Dorso e le formule politiche

A conclusione di questa prima parte del nostro lavoro, dobbiamo accennare, ancorchè brevemente, a quelle che Guido Dorso, seguendo e replicando l'insegnamento di Gaetano Mosca, definisce «le formule politiche».

Questi brevi cenni serviranno anche a rendere chiare alcune espressioni e una serie di concetti, innanzi illustrati, che trovano un più compiuto e sostanziale significato se ricondotti al concetto di «formula politica».

Si è già parlato, ad esempio, di piattaforma ideologica, di programmi di governo, di basi dottrinarie dei partiti politici; orbene, al potere politico – nota G. Dorso rifacendosi ancora a

¹³³ *Ivi*, p. 179.

un preciso concetto del Mosca¹³⁴ – è necessario dare una base etica, frutto di quelle che l'illustre studioso siciliano definisce «credenze generalmente riconosciute e accettate nella società».

Il complesso di tali dottrine e credenze dà luogo, appunto, alla cosiddetta «formula politica». Il consenso di un popolo verso la classe politica non si manifesta attraverso le varie specie di consultazioni popolari¹³⁵, ma attraverso il favore che circonda la formula politica su cui si regge la classe politica stessa. Date le loro origini, le formule politiche variano da Paese a Paese e si evolvono nel corso dei tempi. Di più, il loro «mutamento è necessario quando l'evoluzione del tipo sociale è già avvenuta e si tratta di rimodernare il titolo di legittimazione del potere della classe politica¹³⁶.

¹³⁴ G. Mosca, *Elementi, op. cit.*, p. 178. Mosca definisce le «formule politiche» come «L'insieme delle gerarchie che materialmente e moralmente dirigono una società», ovvero come «La dottrina o le credenze che danno una base morale al potere dei dirigenti».

¹³⁵ Dorso, *Classi, cit.*, p. 182.

¹³⁶ *Ivi*, p. 183. Su questi concetti e in particolare sul rapporto tra sviluppo politico e modernizzazione, torneranno vari autori. Per il grado di approfondimento di questo tema si segnala Samuel P. Huntington, nel saggio *Sviluppo e decadenza politica*, —Antologia di scienza politica, Giovanni Sartori (a cura di), Società editrice il Mulino, Bologna, 1970, pp. 451 ss.

PARTE SECONDA

LE ISTITUZIONI

1. L'ORGANIZZAZIONE STATALE

1.1 Brevi note introduttive

Riassumendo in una formula quanto detto sin qui, possiamo affermare che la democrazia, nel pensiero di Guido Dorso, è funzionante quando permette la mobilità delle classi politiche, la libera circolazione delle élites. Analogamente si avranno istituzioni funzionanti quando queste permetteranno ai gruppi

elitisti di avvicinarsi al potere, riducendo al massimo il crearsi di meccanismi contrari all'avvicendamento stesso.

Un discorso positivo di G. Dorso sulle istituzioni manca, i suoi scritti politici sono aderenti soprattutto alla realtà storica del suo tempo e il nostro autore non elaborò una teoria sulle istituzioni tipo, su quel modello di organizzazione statale in senso lato cioè, capace di ospitare, all'interno delle sue strutture, un'autentica vita politica democratica; il suo continuo riferimento a indagini storiche specifiche e la sua attività giornalistica lo portavano maggiormente a una critica negativa, a una considerazione polemica cioè di quelli che erano – a suo avviso – i mali organizzativi dello Stato di cui il meridione (le indagini del Dorso sono sempre proiettate in una prospettiva meridionalistica) pagava il prezzo più alto.

Guido Dorso si occupò dello Stato storico in una serie di articoli, che pubblicò sul quotidiano —L'Azione di Napoli, da lui diretto, tra il 6.02.1945 e il 13.11.1945, articoli poi raccolti, insieme ad altri, nel volume *L'Occasione storica*, pubblicato la prima volta a Torino, postumo, nel 1949.

Un esame seppur sommario dello sviluppo storico-istituzionale del Paese rende chiaro al Dorso che

«l'accentramento statale italiano appare [...] un residuo dell'*ancien règeime*, un relitto storico»¹³⁷.

La disanima, come di palese evidenza, ha un respiro generale volto a delineare il quadro di insieme, mentre negli articoli che seguiranno l'autore cercherà di analizzare i temi dell'accentramento e delle autonomie in termini più specifici occupandosi o di singole figure istituzionali tipiche, come il prefetto, o di poteri costituzionali veri e propri, come la magistratura. L'indagine, per ora, riguarda ancora lo Stato nel suo insieme, la struttura istituzionale generale.

¹³⁷ G. Dorso, *L'Occasione storica*, 2a ed., Torino 1955, in *Opere di Guido Dorso* curate da C. Muscetta, d'ora innanzi citata come *Occasione*, p. 57. Dorso diresse il quotidiano del Partito d'Azione, —L'Azione di Napoli, dal luglio al dicembre 1945, fino a quando, cioè, il partito, del quale il giornale era l'organo ufficiale, non ne decise la chiusura. Gli editoriali di quel semestre furono raccolti per la pubblicazione. Presentando la prima edizione dell'opera, nel giugno 1949, Carlo Muscetta osservava che gli articoli erano già stati raccolti dall'Autore nel 1946, in ordine cronologico, per una edizione del libro richiestagli da un editore milanese il quale, poco dopo, cessò la sua attività. Il curatore ha pertanto ritenuto di raccogliere gli articoli stessi raggruppandoli per materia, rendendoli di più coerente lettura e più organica la raccolta stessa: «La serie che ci offre un ritratto vivacissimo della struttura reazionaria dello —Stato storico italiano visto dal Sud [...], l'altra sugli aspetti economici e finanziari della *Questione Meridionale* nell'immediato dopoguerra, l'altra ancora sugli «scritti polemici contro la vecchia classe dirigente e in particolare contro il trasformismo politico del Mezzogiorno...». *L'Occasione storica* è il libro della polemica meridionalistica e diede all'Autore la fama di scrittore politico.

1.2 Lo Stato storico

«Sono fin troppo note, per lo meno agli studiosi di diritto pubblico – scrive il 6 luglio il Dorso – le polemiche e le critiche che, all'indomani dell'unificazione nazionale si accaniscono contro la struttura del nuovo regno». L'accentramento dei poteri del Regno di Sardegna si era mantenuto inalterato nel nuovo stato unificato. Ciò fu reso possibile con leggi che «furono varate non attraverso la libera discussione parlamentare, ma attraverso la legislazione dei pieni poteri».

Una adeguata opposizione delle «sane forze popolari» e delle «élites che ad esse si appoggiavano», avrebbe costretto l'organizzazione istituzionale del Regno in canali ben diversi e soprattutto avrebbe evitato il «pervenire fino a noi» di quelle «sopravvivenze *dell'ancien régime*», per cui oggi, il problema fondamentale dello Stato storico, s'identifica proprio nella necessità di distruggere siffatte sopravvivenze assolutistiche.

Tale fenomeno si è realizzato in modo tanto imponente «per il concorso di due fattori concorrenti»: il macroscopico dilatarsi della burocrazia statale e il così detto socialismo di Stato, «processi degenerativi di due moderni fenomeni di organizzazione collettiva».

Per quanto riguarda il primo elemento, tale è la relazione strettissima tra *ancién régime* e accentramento burocratico, che quest'ultimo «ha finito per assumere il ruolo di strumento per il mantenimento di correnti e pratiche politiche» e «l'amministrazione statale si è continuamente profilata come [...] l'arma più sperimentata e più efficace per deludere continuamente i generosi conati delle forze liberali e rivoluzionarie del Paese»¹³⁸.

L'immobilismo insomma delle élites dirigenti, motivo essenziale di ogni forma di vita politica che voglia dirsi democratica, è ciò che l'accentramento statale, in antitesi a ogni forma di autonomismo¹³⁹, voleva e ha ottenuto. Il concetto è chiaramente ribadito nel prosieguo dell'articolo: «Nei momenti culminanti della costruzione istituzionale si è fatto il più sfacciato abuso delle leggi eccezionali, proprio per distruggere le ultime vestigia dell'autarchia, che, anche ridotte al minimo, non cessavano di dar fastidio agli immutabili padroni dello Stato».

Per quanto riguarda il secondo elemento, il socialismo di stato (inteso come «degenerazione statalista» di un «movimento libertario») il Dorso sostiene che di questo le

¹³⁸ —L'Azionel di Napoli del 6 luglio 1945, tutte le citazioni tra le uncinate, tratte da tale articolo, sono in Dorso, *Occasione*, pp. 58-59.

¹³⁹ A questo proposito vedi anche Dorso, *La Rivoluzione Meridionale*, da pag. 181, dove i medesimi temi hanno uno sviluppo teorico assai ampio.

élites che detengono il potere nello Stato storico accentratore si servono per «rinforzare il loro dominio anche nel campo economico che il vecchio liberalismo liberista loro interdiceva»¹⁴⁰.

Lo Stato ormai si presenta come «un enorme aggregato di istituzioni e di uffici che si muovono secondo la loro particolare logica interna» ed è divenuto «il nemico da combattere e da distruggere». Con la caduta del fascismo lo Stato storico è caduto ma «vi sono forze che per quanto indebolite, non hanno mai cessato di operare, e operano ora anch'esse in profondità» sono «le tendenze particolaristiche degli interessi minacciati»¹⁴¹.

Il motivo base della ricostruzione scaturisce naturalmente da quanto sin qui detto di fronte «a questa notevole frazione della classe politica, si ergono le nuove élites maturate attraverso l'antifascismo e la lotta clandestina»¹⁴².

La contrapposizione è puntualmente delineata: Stato istituzionalmente accentrato, che assicura la immobilità della classe politica, da una parte; Stato istituzionalmente decentrato il quale, attraverso gli strumento dell'automatismo e dell'autarchia, permette a nuovi gruppi élitisti di sostituire la vecchia élite dello Stato storico.

¹⁴⁰ Sempre sul quotidiano del 6 luglio 1945, in Dorso, *Occasione, cit.*, p. 59.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 60.

¹⁴² *Ivi*, pp. 60-61.

È d'uopo a questo punto aprire una parentesi sul concetto di autonomismo che accompagna tutto il discorso dorsiano sulle istituzioni dello Stato. Nel 1924, nel suo scritto *La Rivoluzione Meridionale*, Guido Dorso scriveva che «l'autonomismo è [...] un sistema e un metodo di lotta esclusivamente politica» e che, per questo, non è da confondersi «col federalismo e col regionalismo, che sono concessioni che eccedono il campo politico sconfinando sul terreno costituzionale e istituzionale»¹⁴³; il federalismo e il regionalismo infatti possono essere il mezzo con cui realizzare un autonomismo più o meno efficace.

Si consideri poi, per amor di completezza, che sul terreno dei mezzi istituzionali attraverso cui sviluppare ipotesi concrete di autonomia politica, il Dorso guardava con estremo interesse all'ente locale «comune», il quale sarà oggetto di più chiaro esame e attenta analisi quando si parlerà del ruolo politico e istituzionale del prefetto.

Tornando all'autonomia, al federalismo e al regionalismo, chiudiamo la breve sintesi sull'argomento annotando, con il Dorso, sempre da *La Rivoluzione Meridionale*, che «queste tre dottrine

¹⁴³ Dorso, *La Rivoluzione Meridionale*, cit., p. 60.

così come germogliate dall'unico tronco della critica all'unitarismo storico, hanno un contenuto fondamentale unico»¹⁴⁴.

1.3 Stato storico e Mezzogiorno

Il 22 luglio, sempre su —L'Azionell di Napoli, Guido Dorso torna ad affrontare la questione dell'accentramento statale, nella sua dimensione politica, sociale ed economica, riferendosi questa volta in modo specifico al Mezzogiorno.

La tesi che l'autore intende sostenere nel suo articolo è che il Mezzogiorno è la parte del Paese che più ha sofferto per l'accentramento dello Stato e per la conseguente «arretratezza della sua struttura istituzionale», in uno con i «notevoli danni risentiti dal pacifico e libero sviluppo della lotta politica». Le cause, presto dette, sono ormai note: «i residui feudali della società meridionale, forse non ancora completamente distrutti, e la profonda disfunzione della classe dirigente e della classe

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 188. Su Autonomismo e regionalismo Dorso è tornato spesso; si veda il suo intervento su —Il Nuovo Risorgimentol di Bari del 20 aprile 1946, ripreso in *Occasione*, pp. 169-175.

politica, hanno condotto all'organizzazione delle nostre regioni [...] come [...] la riserva politica dell'*ancién régime*»¹⁴⁵.

Nel 1860 lo Stato storico e la vecchia classe politica del Mezzogiorno concludevano «un compromesso istituzionale». «A chi esamini [...] la storia della classe politica del Mezzogiorno» in quel periodo, appare chiaro che «le nostre scarse formazioni di élite si polarizzano nel riuscito tentativo di contenere i contraccolpi della rivoluzione sul loro dominio locale» e «di passare in massa al nuovo padrone per impedire la rinnovazione del Paese», il risultato non poteva non essere la sua «immobilità politica»¹⁴⁶, protrattasi per decenni ed esaltata da fenomeni collaterali tipicamente meridionali come l'emigrazione e «la corsa verso gli impieghi statali», che altro esito non ha sortito se non quello di «rinforzare lo Stato storico» e rendere «sempre più anemica la classe dirigente del Mezzogiorno, depauperata sempre più di «buonil elementi».

«Le nuove élites meridionaliste, che cominciano ad affermarsi vittoriosamente, debbono chiaramente comprendere

145 Dal quotidiano —L'Azionel di Napoli del 22 luglio 1945, raccolto in Dorso, *Occasione*, p. 61, Dorso aveva già affrontato le medesime questioni in una prospettiva storica e teorica con *La rivoluzione meridionale*, in particolare il capitolo V della prima parte, da p. 73 a p. 87, edizione Einaudi del 1955.

¹⁴⁶ Articolo *cit.*, raccolto in Dorso, *Occasione, cit.*, p. 62; le tesi qui teorizzate risultano sviluppate in riferimento alla concreta realtà meridionale nel volume *La rivoluzione meridionale*, cfr, in particolare le pp. 82-83.

che l'accentramento statale è lo strumento principe della inferiorità civile e politica del Mezzogiorno»¹⁴⁷.

I due interventi appena esaminati affrontavano la questione istituzionale nelle linee generali, mentre quelli che seguirono dettero a Guido Dorso l'opportunità di approfondire i temi iniziali specificandoli e già il 22 luglio egli dedicò infatti la sua attenzione e la sua analisi alla Magistratura¹⁴⁸.

¹⁴⁷ Articolo *cit.*, raccolto in *Ivi*, p. 64; sui temi dell'accentramento statale e dell'importanza democratica dell'autonomismo, Dorso aveva scritto la parte terza de *La rivoluzione, cit.*, capp. XIV e XV, pp. 173 e 192 della ed. Einaudi 1955.

¹⁴⁸ All'epoca dei suoi scritti sull'argomento, G. Dorso aveva alle spalle una cospicua ed assai apprezzata attività forense, peraltro attestata da una serie di atti difensivi dati alle stampe nella sua Avellino.

2. SU ALCUNE FIGURE ISTITUZIONALI

2.1 La Magistratura

L'organizzazione della magistratura interessava il pensiero di Guido Dorso nella misura in cui essa poteva svolgere un ruolo capace di influenzare in qualche misura l'ormai noto meccanismo dell'avvicendamento di gruppi élitisti al potere. Di qui la considerazione, per così dire, preliminare secondo la quale una magistratura può dirsi ordinata a uno Stato democratico quando vede assicurata, non soltanto formalmente ma, soprattutto, sostanzialmente, la propria indipendenza.

«Il problema della magistratura è un problema istituzionale, cioè un problema di organizzazione della sovranità [...] lo Stato storico [...] dopo averlo affermato a parole, lo ha negato nei fatti», continuando «ad organizzare l'amministrazione della giustizia attraverso strutture ereditate dallo Stato assoluto»¹⁴⁹.

¹⁴⁹ Dorso, dal quotidiano —L'Azionel del 25 luglio 1945, riportato in *Occasione*, cit., p. 65. L'art. 68 dello Statuto albertino stabiliva che «la giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome dai giudici che egli

Reso in pratica inoperante il principio enunciato dal Montesquieu della tripartizione dei poteri, «il rapporto istituzionale» tra Stato e magistratura viene a porsi su un terreno irto di gravissimi pericoli per una organizzazione democratica della società. E nella concreta attualità il giudice assume infatti una veste ingrata, quella di «funzionario del potere esecutivo», al quale si riconosce «*ad pompam il fumus* di credersi indipendente, attraverso l'illusione dell'inamovibilità e qualche altro segno di rispetto esteriore [...] la verità è che questi illusi sacerdoti di Temi sono istituzionalmente indifesi». Il mezzo istituzionale e amministrativo attraverso il quale ciò è stato reso possibile, è il Ministero di Grazia e Giustizia, «dicastero chiave [...] importantissima branca del potere esecutivo»¹⁵⁰.

istituisce», giudici che erano di nomina politica e concorsuale. L'ordinamento giudiziario dello Stato italiano del 1865, sul modello francese, assegnò al Ministro della Giustizia il governo della magistratura. Nel 1907, con la legge *Orlando*, fu istituito il Consiglio superiore della magistratura, rappresentativo soltanto dell'alta magistratura, che lo eleggeva, con compiti semplicemente consultivi. Il Fascismo, legge Oviglio del 1923, eliminò la elettività, rafforzando il controllo politico sui magistrati, principi confermati dall'ordinamento *Grandi* del 1941, che confermò i poteri del Ministero ed il ruolo dei capi degli uffici. Soltanto nel 1946, guardasigilli Palmiro Togliatti, si registrò un cambio di rotta radicale verso una magistratura realmente indipendente, con interventi anche di natura processuale quanto ai rapporti tra PM e giudice istruttore, disegno poi completato dalla Costituente.

¹⁵⁰ Vedi la nota 1) per il riferimento delle citazioni e per il quadro circa l'indipendenza della Magistratura nel 1944/45.

Ma il quadro non è ancora completo; un altro punto di notevole rilievo politico e teorico viene infatti affrontato dal nostro autore: il rapporto magistratura-vita politica. Al riguardo l'opinione del Dorso è molto precisa e in qualche misura anche assai moderna, attesi i tempi nei quali veniva espressa. Il giudice è un comune cittadino, la cui alta funzione non può essere pregiudicata dalla sua partecipazione alla vita politica, partecipazione che non è solo un suo diritto, ma addirittura un suo dovere. «Un magistrato – scrive Guido Dorso – è un cittadino come gli altri e perciò ha dei diritti politici da esercitare fuori dalle aule di giustizia»¹⁵¹.

Di tutto quest'ordine di problemi però, commenta in termini critici il Dorso, gli operatori della giustizia, i magistrati non sembrano del tutto consapevoli; «a giudicare dal numero e dalla distribuzione delle iscrizioni ai partiti politici sono indotto a ritenere che i magistrati o si arroccano in un antidiluviano apoliticismo [...] o si affidano alla vecchia conservazione, dimostrando così di non aver niente da eccepire al posto che lo Stato storico ha loro assegnato» mentre egli deve contribuire

¹⁵¹ Sempre dall'articolo del 25 luglio 1945, in *Occasione, cit.*, p. 66.

«alla creazione del nuovo Stato [...] eliminando tutte le strutture istituzionali che puzzano di assolutismo»¹⁵².

Quello della partecipazione alla vita politica dei magistrati è tema assai controverso e l'opinione del Dorso si segnala per la sua evidente modernità. Essa oggi troverebbe critici in numero assai maggiore delle voci favorevoli. Va peraltro osservato che, al momento in cui Dorso esprimeva le sue opinioni sull'argomento, era ancora viva l'esperienza storica vissuta dalla magistratura durante il fascismo, eppertanto la realtà di una magistratura politicizzata perché fascistizzata. Questo rendeva la questione politica dei giudici in termini molti diversi da quelli che possiamo percepire noi a distanza di oltre trent'anni e con la regolamentazione costituzionale della magistratura in vigore dal 1° ottobre 1948, regolamentazione che assicura ai magistrati italiani una autonomia ed una indipendenza istituzionale tra le più apprezzate dal mondo occidentale e dove, peraltro, è stabilita la possibilità di stabilire per legge limitazioni alla loro iscrizione a partiti politici (art. 98 Cost.).

¹⁵² Sempre dall'articolo del 25 luglio 1945, in *Occasione, cit.*, p. 66.

2.2 Il Prefetto

Nelle tesi sulla magistratura, come opportunamente già evidenziato, è possibile rilevare la modernità del pensiero dorsiano alla luce soprattutto di alcuni recenti fatti di cronaca e della disputa teorico-dottrinarica sull'istituto costituzionale del Consiglio Superiore della Magistratura e sulle sue funzioni.

Ancor più attuali devono poi considerarsi le tesi del Dorso sull'autonomismo (si consideri la polemica regionalistica di questi ultimi anni che non può non essere inquadrata se non in quella prospettiva) e quelle sull'istituto prefettizio, oserei dire imprescindibili ai fini di una compiuta analisi sul tema, assai delicato oltre che estremamente complesso, dell'autogoverno.

E del prefetto, infatti, Guido Dorso si occupò in due successivi articoli, del 14 e del 17 agosto 1945, entrambi apparsi sulle colonne del quotidiano da lui diretto, "L'Azione", dove l'attenzione dell'osservatore si indirizza, al fine di coglierne la sostanza, verso il «vero spirito delle istituzioni». Il Dorso si rifiuta di limitare la sua acuta analisi al mero formalismo organizzativo delle strutture portanti dello Stato, secondo una tendenza manualistica che sempre criticò in termini molto aspri, giacché, a suo avviso, era invece necessario isolare la «sostanza delle cose».

Di qui la premessa che la figura del prefetto era, nel pensiero del nostro autore, in tal guisa oggettivamente definibile: «il prefetto è [...] il nemico giurato della libertà e della democrazia, lo strumento locale del più chiuso e cieco accentramento e non esiste alcun Paese in cui si realizzi in maniera così sistematica l'asfissia dell'autogoverno, lo strangolamento delle libertà»¹⁵³.

In termini inequivocabili, sotto la spinta di una polemica pubblicistica assai infuocata (e al tempo non priva di pericoli) Guido Dorso ha indicato la funzione che, al di là della sua formale strutturazione, il prefetto ha storicamente svolto: quella di annullare ogni autonomia locale e con questo ogni possibilità di creare, nel Paese, una organizzazione sostanzialmente democratica. «Il potere tirannico a disposizione di questo funzionario statale è addirittura sconfinato ed è follia sperare di poter istituire liberi ordinamenti nel nostro Paese, senza distruggere perfino il nome dell'istituzione, che non può definirsi altrimenti se non espressione di un feudalismo burocratico, nel quale il vecchio spirito della monarchia assoluta si è travasato e conservato».

Per definire il motivo che ha permesso tale macroscopico ingigantirsi delle potestà prefettizie, bisogna considerare che

¹⁵³ Tutte le citazioni sono tratte dagli editoriali di Guido Dorso apparsi il 14 e 17 agosto 1945 sul quotidiano —L'Azionel, articoli raccolti nel citato testo, *Occasione*, pp. 67-72.

continuamente «nuove leggi e nuovi regolamenti affidano a questo funzionario nuovi compiti e nuovi poteri» attraverso i quali il prefetto è divenuto «l'organo direttivo locale di quasi tutti i ministeri»¹⁵⁴. Gli istituti dell'approvazione (o visto) prefettizio, dell'autorizzazione prefettizia, della tutela della Giunta Provinciale amministrativa, permettono al prefetto di sovrastare, in nome dello Stato e del suo esecutivo, «come una cappa di piombo su tutta l'amministrazione comunale e provinciale, la quale esiste soltanto nominalmente, ma in effetto subisce la continua ingerenza del potere centrale». La conseguenza è, dunque, di rigore: la democrazia non è mai esistita in Italia ed è questa «la portata istituzionale della enorme concentrazione di potere nelle mani di un solo funzionario»¹⁵⁵.

¹⁵⁴ Dorso, *Occasione, cit.*, p. 68; la figura prefettizia tanto duramente commentata dal nostro autore è quella voluta ed imposta dal fascismo, che esasperò il prefetto napoleonico.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 69; Gaetano Salvemini definì il periodo liberale —prefettocrazia. La figura del prefetto è tipica degli stati unitari, in particolare di quelli che hanno adottato un'organizzazione di tipo accentrato, operando come emanazione diretta del governo centrale nei confronti delle collettività locali. La figura istituzionale del prefetto fu voluta da Napoleone Bonaparte, che la disciplinò con una legge del 1800. Ad essa si ispirò il legislatore unitario, che regolamentò questa figura con l'art. 3 della legge comunale e provinciale 20 marzo 1865 n. 2248, allegato A, che al primo comma recitava «Il prefetto rappresenta il potere esecutivo in tutta la provincia», Di questo disquisiva il Nostro Autore.

«La democrazia – scrive ancora il Nostro Autore – significa autogoverno» e quando la struttura istituzionale del Paese si organizza in tal modo, ovverosia senza autonomie, «non è da meravigliarsi se, nel giro di mezzo secolo, la democrazia ha fatto fallimento in Italia». Tutto ciò premesso, la secca conclusione è la seguente: la ricostruzione non può avere inizio se non attraverso la trasformazione istituzionale in profondità, con la recisione alla base proprio dell'istituto prefettizio¹⁵⁶.



ARTICOLO VERSIONE DIGITALE

[Amato, Giuliano](#)
Classe dirigente a rischio di provincializzazione
2008 - [Franco Angeli](#)

P. [1-16] [16]

FA PARTE DI
► [Rivista italiana di comunicazione pubblica. Fascicolo 35, 2008](#)



¹⁵⁶ Di lì a poco la Costituzione fissò i principi fondanti dello Stato repubblicano e democratico, ampiamente riconoscendo il valore delle autonomie locali, principi i quali, ancorché lentamente, ne hanno consentito la concreta affermazione a spese proprio degli originari poteri del prefetto, organo del potere esecutivo.

2.3 Le forze di polizia

Il 13 novembre del 1945, sempre sul quotidiano da lui diretto, Guido Dorso completa i suoi articoli sullo Stato storico, seguendo e sviluppando, questo pare di cogliere, un programmato disegno editoriale.

Oggetto della sua analisi, di polemista, di studioso e di osservatore, è, in questa occasione, la figura del maresciallo dei RR.CC., che costituisce però un comodo pretesto per una analisi e una valutazione, al tempo stesso, storica e istituzionale, seppure rapide, sulle forze di polizia, tema, quest'ultimo, teoricamente più apprezzabile, capace di superare i limiti di una nota di costume, per quanto possa essere questa incisiva e significativa se riferita alla figura del maresciallo dei RR.CC., in concreto tipico personaggio di certo ambiente paesano del Sud.

L'analisi circa la funzione della Polizia di Stato interessa lo studioso Guido Dorso per la comprensibile importanza che la sua azione, collegata a filo doppio a quella del prefetto, ha sull'autonomismo, sull'autogoverno, in una parola, sulla democrazia. In buona sostanza il tema di fondo ispiratore degli

articoli sullo Stato burocratico, sulla magistratura, sul prefetto, si ripropone in questo sulle forze dell'ordine.

Il tema dell'intervento, giova ribadirlo, è dato dalla figura del Maresciallo dei RR.CC., definita «piccola cellula istituzionale» che in pratica sorveglia l'intero Paese, «tutta la vita italiana», capace di esercitare «uno sconfinato potere [...] senza possibilità di controlli» attraverso «l'ammonizione e il confino», strumenti capaci di «intimorire chiunque avesse avuto vaghezza di fruire integralmente dei suoi diritti civili e politici, dormienti negli ingialliti fogli dello Statuto Albertino»¹⁵⁷.

Sviluppa quindi l'Autore questa sua premessa per giungere a una conclusione che dal concreto costruisce il giudizio storico e, con esso, il principio teorico: «la stazione dei RR. CC. aveva dunque un contenuto istituzionale e la sua funzione di garantire la quiete pubblica e assicurare il rispetto della legge penale a stento riusciva a mascherare funzioni politico-istituzionali più

¹⁵⁷ Tutte le citazioni del paragrafo sono tratte dall'editoriale apparso il 13 novembre 1945 sul quotidiano "L'Azione" di Napoli, articolo poi raccolto in Dorso, *Occasione, cit.*, pp. 74-75. Giova sottolineare che il severissimo giudizio dell'Autore sulle forze di polizia è determinato dall'esperienza storica del Fascismo appena esauritasi e del tutto coerente con lo Stato di polizia che aveva caratterizzato il nostro Paese durante la dittatura mussoliniana. D'altra parte l'avvocato Dorso, in ragione della sua formazione giuridica, ben conosceva la legislazione vigente nel ventennio ed il T.U. di Polizia, la cui vigenza, a far tempo dal 1933, anno della sua approvazione, accompagnerà la storia italiana, pur attraverso emendamenti, abrogazioni, riscritture, ancora fino ai nostri giorni.

importanti, che si esaurivano nell'oscuro e silenzioso compito di alterare continuamente i dati fondamentali della lotta politica per assicurare la permanenza al potere di una classe politica ingloriosa e miserabile, abbarbicata alle colonne dello Stato moderno nell'aspetto, ma feudale nell'intima sua essenza»¹⁵⁸.

In cosa consistano i dati fondamentali della lotta politica è stato già ampiamente detto ed è sufficiente qui ricordare i concetti dell'autogoverno e della libera circolazione delle élites che illuminano e ispirano ogni analisi dorsiana e di cui lo stato di polizia impedisce l'affermazione.

In conclusione, anche in questo caso la questione ha carattere istituzionale, giacché «è tutta la concezione delle funzioni della politica che deve cambiare [...] e le funzioni dei RR.CC. debbono essere riassorbite, o per meglio dire assorbite, in un nuovo organo di polizia»¹⁵⁹.

¹⁵⁸ *Ibidem*; anche in questo giudizio, oggettivamente fulminante nella sua sintomaticità, nasce dalle esperienze vissute soprattutto nelle piccole comunità urbane, dove la stazione dei carabinieri costituiva la principale fonte di controllo sociale per il governo, stato di fatto peraltro perpetuatosi anche in era repubblicana.

¹⁵⁹ *Ibidem*; l'Autore non avrà il tempo di verificare il progresso democratico delle forze dell'ordine, la forza illuminante della nostra Costituzione repubblicana, la quale, del tutto confermando le analisi del Nostro Autore, porrà i principi della democrazia futura, in cui le forze dell'ordine sempre più diventeranno fedeli tutori della vita democratica del Paese.

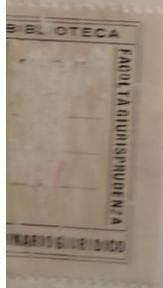


*DITTATURA
CLASSE POLITICA
E CLASSE DIRIGENTE*

SAGGI EDITI ED INEDITI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI - BARI
SEMINARIO GIURIDICO
N. d'invent. 50967

1955



GIULIO EINAUDI EDITORE

Un tentativo di conclusione

« C'è oggi un nuovo —Principe¹⁶⁰ che occorre tenere presente quando si criticherà e si approfondirà questo contributo che Dorso ci ha lasciato». Con queste parole Carlo Muscetta¹⁶¹ concludeva le sue note introduttive alla raccolta di saggi del Nostro Autore, pubblicati postumi, col titolo *Dittatura classe politica e classe dirigente*. In realtà il nobile paragone non era nuovo in Carlo Muscetta che già nel 1947, in un apprezzato saggio apparso sulla rivista —Belfagor¹, aveva definito Guido Dorso «Il Machiavelli Irpino»¹⁶².

Al di là dei limiti impliciti in un richiamo tanto impegnativo, appare doveroso qui sottolineare il grado notevole di robustezza teorica di Guido Dorso, universalmente riconosciuta, il quale non ebbe il tempo necessario per completare, perfezionare e, soprattutto, sviluppare le sue tesi

¹⁶⁰ L'espressione, come è noto, è tratta da Gramsci.

¹⁶¹ C. Muscetta, Introduzione a G. Dorso, *Dittatura classe politica e classe dirigente*, cit., p. XIV.

¹⁶² *Id.*, —Belfagor¹, II, 1947, p. 576.

sulle élites¹⁶³, anche se le sue pagine di teoria politica appaiono comunque, nonostante ciò, di esemplare organicità e misura.

Ciò che preme sottolineare è l'interesse che avrebbe avuto per noi il pensiero di Guido Dorso sulle numerose questioni che le intuizioni e le premesse esposte nei suoi saggi logicamente e dialetticamente ponevano. Dopo aver affrontato come storico e come pubblicista il tema della organizzazione istituzionale dello Stato italiano, Dorso non poteva ormai non sviluppare su di esso, se la morte precoce non glielo avesse impedito, una elaborazione squisitamente teorica, un progetto, una proposta per il futuro; «è evidente che sulla formula marxista leninista di —dittatura del proletariato", [...] sui rapporti nuovi tra partito e Stato, tra classe in senso economico e classe in senso politico, anche al pensiero del Dorso spettava prendere una posizione seria»¹⁶⁴.

E quale interesse questo avrebbe avuto per noi e in particolare per gli studiosi di teoria politica è di facile comprensione, alla luce anche di alcune deviazioni

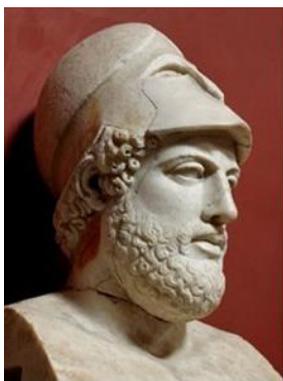
¹⁶³ I saggi sui temi delle élites raccolti in *Classe*, furono stesi dal Dorso, presumibilmente, nell'inverno del '44-'45; la morte lo colse nella sua Avellino quando, sfiduciato e nauseato dalla vita politica attiva, si accingeva a tornare ai suoi studi.

¹⁶⁴ Muscetta, *Introduzione*, cit., pag. XIII.

parasociologiche intervenute successivamente a opera di certa saggistica americana¹⁶⁵.

Forse per questo, per evitare le facili suggestioni di posizioni estreme non verificate con metodo e intenti autenticamente scientifici, sarebbe non superfluo, ma al contrario assai utile, un'attenta rilettura dell'opera di Guido Dorso, che quel metodo e quegli intenti sicuramente possedeva¹⁶⁶.

Discorso di Pericle agli Ateniesi – 461 a. C.



Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi, per questo viene chiamato democrazia.

165 Si veda il completo saggio di Stefano Passigli, introduttivo della sezione *Potere ed élites politiche*, —Antologia di scienza political, Bologna, 1970, pp. 105-127, in cui vengono analizzate le principali teorie oggi elaborate sul tema con ampie indicazioni bibliografiche.

¹⁶⁶ Cenni biografici su Guido Dorso (1892/1947) si trovano in calce alla introduzione, curata da C. Muscetta, al volume dorsiano *Mussolini alla conquista del potere*, Torino, 1949.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza.

Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, non come un atto di privilegio ma come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa.

E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo ma inutile; e benché in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, ebbene, tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla.

Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia. Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore.

Qui ad Atene noi facciamo così.

BIBLIOGRAFIA

Cenni biografici su Guido Dorso

Guido Dorso nacque ad Avellino il 30 maggio 1892. Il padre era direttore delle poste e la madre insegnante elementare. Studente del liceo classico della città natale, dopo la maturità si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza della Regia università di Napoli. Qui si laureò, con lode, nel 1915, discutendo la tesi *La politica ecclesiastica di Pasquale Stanislao Mancini*.

Coltivò fin dagli anni giovanili del liceo interessi per la filosofia e per la politica e l'argomento della tesi non fu pertanto casuale. Poco più che ventenne infatti, nel 1915, si schierò apertamente dalla parte degli interventisti, pubblicando su —Il Popolo d'Italia, allora diretto da Benito Mussolini, otto interventi, tra il 1° gennaio ed il 26 maggio 1915, l'ultimo dei quali da titolo significativo *Mezzogiorno in armi*.

Nel 1916 superò l'esame di procuratore legale e si iscrisse all'albo presso il Tribunale di Avellino.

Nel 1919 riprese i suoi interventi giornalistici scrivendo articoli per —La Libera parola e con Augusto Guerriero,

giornalista destinato a notorietà nazionale come firma autorevole del —Corriere della sera, fondò il settimanale —L'Irpinia democratica, del quale riuscì a pubblicare soltanto quattro numeri. Argomenti dei suoi interventi giornalistici furono, in questo periodo, quelli legati all'attualità politica, con particolare attenzione ai difficili rapporti tra classe di governo nazionale e collettività meridionali.

Impegno analogo a quello pubblicistico, Dorso dedicò in quegli anni all'attività professionale, che lo portò, nel 1923, alla iscrizione, sempre ad Avellino, all'albo degli avvocati. Tornando quindi al giornalismo, Dorso assunse la direzione del nuovo settimanale —Il Corriere dell'Irpinia, inizialmente curando le questioni locali e successivamente allargando gli orizzonti di osservazione ed analisi alla dimensione nazionale, con l'assunzione di posizioni politiche di aperta polemica con il fascismo. Il giornale acquistò per questo diffuso prestigio, tanto da meritare contributi di grande rilievo culturale con scritti di Don Luigi Sturzo, Carlo Arturo Jemolo, Luigi Einaudi, Luigi Salvatorelli.

Non casualmente, pertanto, il settimanale fu notato da Guido Gobetti, il quale prese contatto col suo direttore che coinvolse nella rivista da lui diretta, la ormai nota —La Rivoluzione liberale, dove gli fu affidata la rubrica —Vita

Meridionale e dove, nel dicembre del 1924, con il fascismo ormai al potere, pubblicò il famoso *Appello ai meridionali*, sottoscritto da altri 13 meridionalisti, nel quale denunciava la necessità di una nuova classe dirigente espressione di rinnovate forze politiche. Il documento, a conferma della sua rilevanza, ha trovato di recente una nuova edizione, stampata da Aras Edizioni, curata da Raffaele Molisse, con scritti in prefazione e postfazione di Pietro Polito e Francesco Saverio Festa.

Nel luglio del 1925 Piero Gobetti diede alle stampe *La Rivoluzione meridionale*, il testo che compiutamente ed organicamente riproduce il pensiero meridionalista di Guido Dorso il quale, all'epoca, aveva 33 anni. Il libro venne recensito assai positivamente da Carlo Rosselli, da Giustino Fortunato, al momento il meridionalista conservatore più autorevole, da Luigi Sturzo e da Antonio Gramsci, che proprio per approfondirne i temi, pubblicò *La questione meridionale*. L'autorevolezza storica, politica e culturale dei recensori sono la prima dimostrazione della importanza dell'opera, alla quale ancora oggi occorre riconoscere attualità culturale, rilevanza politica e, con esse, l'autorevolezza di un classico della letteratura politica italiana. In questa opera Dorso definisce dovere nazionale battersi per la resurrezione del Mezzogiorno, punto nevralgico dell'intera questione nazionale.

Fu quello, anche, il momento storico di consolidamento del fascismo e della sua dittatura, che portò alla immediata interruzione delle pubblicazioni sia del —Corriere dell'Irpinia che della rivista gobettiana. La forza del regime e la cancellazione di ogni libertà costrinsero Dorso ad allontanarsi dalla politica attiva, anche se non vennero meno i suoi contatti con l'antifascismo, a cagione dei quali subì perquisizioni di polizia, nel corso delle quali andarono distrutte non poche testimonianze del carteggio con Gobetti ed altri antifascisti (traggo queste circostanze da Antonio Alosco,—*Il Partito d'Azione nel Regno del Sud*, p. 48.

In questo periodo proseguirono anche i suoi studi, come testimoniato da una serie di appunti e dalla preparazione del materiale per la stesura di una biografia di Mussolini, della quale riuscì a completare la sola prima parte, stampata nel dopoguerra nel volume *Mussolini alla conquista del potere*.

Il crollo del fascismo e la ritrovata libertà permisero al Dorso di riprendere appieno e con rinnovato entusiasmo l'impegno politico. All'atto della liberazione della sua città, il Fronte di Liberazione Nazionale gli assegnò l'incarico di Prefetto di Avellino. Maturò nel contempo la sua adesione al Partito d'Azione, scelta condivisa da gran parte degli intellettuali meridionalisti, con i quali peraltro, come già

precisato, Dorso non aveva mai interrotto i rapporti, con l'assunzione della direzione del giornale —L'Irpinia liberall.

Nell'agosto del 1944 si tenne a Cosenza il congresso del Partito d'Azione ed in quella sede Dorso, il 6 agosto 1944, tenne una *Relazione sulla questione meridionale* che ebbe vasta eco, confermandolo tra le figure politiche e culturali di spicco del meridionalismo militante. Analogo apprezzamento ebbe il suo intervento, registrato a Bari alla fine dello stesso anno, in occasione di una iniziativa di partito per discutere la questione meridionale, sulla classe dirigente del Mezzogiorno.

Dal luglio al dicembre 1945 fu chiamato alla direzione del quotidiano napoletano —L'Azione, che cessò le pubblicazioni per ragioni economiche. La chiusura del giornale provocò tensioni all'interno del partito, del quale il quotidiano era organo ufficiale, e le dimissioni da esso del Dorso, nonostante una accorata lettera di Francesco De Martino che gli chiedeva di rivedere la sua decisione. Gli editoriali pubblicati nel semestre di direzione del giornale verranno poi raccolti nel testo pubblicato da Einaudi, nel 1949, col titolo *L'Occasione storica*, il libro della polemica meridionalista che diede all'autore la meritata fama di scrittore politico.

L'allontanamento dal partito non impedì al Dorso la candidatura all'Assemblea Costituente in rappresentanza e

come capolista di una nuova formazione politica, —Alleanza repubblicana, ma non risultò eletto.

La delusione per l'insuccesso elettorale ebbe ripercussioni e contribuì al peggioramento delle sue condizioni di salute, da sempre legate a congenite patologie cardiache, ed il 5 gennaio 1947, nella sua Avellino, cessò di vivere. Non aveva ancora compiuto 55 anni di età.

Pochi mesi prima Tristano Codignola e Giorgio Spini gli avevano offerto la direzione di un nuovo quotidiano di sinistra, —La Nazione del popolo, incarico che proprio le condizioni di salute gli avevano impedito di accettare.

Dopo la scomparsa fu pubblicato il suo saggio *Dittatura, classe politica e classe di governo*, giustamente considerato il punto di arrivo della sua riflessione teorica sulle élites politiche, il contributo di scienza politica di maggior peso, ancora oggi di estrema attualità.

Opere di Guido Dorso

Giordano Bruno. Conferenza tenuta addì 17 febbraio 1911, Avellino, Pergola, 1912.

Relazione sulla questione meridionale, in —Quaderni del Partito d'Azione, 1944, n. 14.

La Rivoluzione meridionale, Torino, Einaudi, 1945 (*l'editio princeps* è del 1925, ed. Gobetti).

Dittatura, classe Politica e classe dirigente, Torino, Einaudi, 1949.

L'Occasione storica, Torino, Einaudi, 1949.

Mussolini alla conquista del potere, Torino, Einaudi, 1949.

Carteggio (1908-1947), Bruno Ucci (a cura di), Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1992.

Guido Dorso e l'Azione, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1994.

La classe dirigente meridionale. Relazione al convegno di studi sul Mezzogiorno, Bari, 3-5 dicembre 1944, Avellino, Sellino, 2004.

Guido Dorso. Tutti gli scritti dal "Corriere dell'Irpinia" 1923-1925, M.G. Silvestri (a cura di), Avellino, De Angelis, 2010.

Studi storico-critici

Alifano Emilia, Valentino Cecilia, *La stampa politica irpina dal 1860 al 1925*, Napoli, Guida 1982.

Alosco Antonio, *Il Partito d'Azione nel "Regno del Sud"*, Napoli, Guida, 2002.

Attal Frédéric, *Histoire des intellectuels italiens au XX siècle. Prophètes, philosophes et experts*, Paris, Les Belles Lettres, 2013.

Biscione Francesco M., *Guido Dorso interprete della crisi liberale, in Italia contemporanea*, —*Italia contemporanea* 1990, n. 179, pp. 317-323.

—, *Guido Dorso*, —*Dizionario biografico degli italiani*, XLI, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1992.

Bobbio Norberto, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza 1969, pp. 219-239.

Caronna Mario, *Guido Dorso e il partito meridionale rivoluzionario*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972.

Cavarra Roberto, Battistoni Lea, *Guido Dorso tra idealismo e storia. Dorso e la questione meridionale*, Roma, CENSAPI, 1981.

Centro di ricerca Guido Dorso (a cura di), *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Milano, Sipiel, 1989.

De Felice Renzo, *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi 1968, pp. 5-10.

—, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Bari, Laterza 1970.

De Luna Giovanni, *Storia del partito d'azione*, Milano, Feltrinelli 1982.

De Prospro Mario, *Guido Dorso*, "L'élite irpina. Centocinquanta biografie 1861-2016", Guido Melis e Antonella Menicoli (a cura di), Napoli, Esi, 2019.

Fedele Santi, *Guido Dorso. Biografia politica*, Roma, Reggio Calabria, Cangemi, 1986.

Festa Francesco S., *Il giovane Dorso e la filosofia (1909-1914)*, —Avellino e l'Irpinia tra _800 e _900, Avellino 1985, pp. 193-207.

—, *Dorso pensatore politico*, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1994.

—, *Pensare la politica. Federalismo ed autonomismo in Guido Dorso*, Edizioni Lavoro, 2002.

Festa Francesco S., Bruno Francesco, Ucci Bruno (a cura di), *Per conoscere Guido Dorso. I suoi libri e il suo carteggio*, Napoli, Guida 1984, edito dal Centro di ricerca —G.Dorsol di Avellino.

Fiore Tommaso, *Guido Dorso. Discorso commemorativo tenuto ad Avellino il 20 aprile 1947*, Manduria, Lacaia 1947.

Freda Italo, *L'interventismo meridionalistico di Guido Dorso* (in appendice cinque lettere di Mussolini a Dorso), —Rivista storica del socialismo, VIII, 1965, n. 24, pp. 121-142.

Gervasoni Marco, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

La Malfa Ugo, *Guido Dorso e la classe dirigente meridionale*, Roma, Edizioni della voce, 1968.

Maccanico Antonio, Mancino Nicola, Muscetta Carlo, *Guido Dorso nel 60° della morte*, Sellino Editore, 2006.

Molisse Raffaele (a cura di) *Appello ai meridionali ed altri scritti*; prefazione e postfazione, rispettivamente, di Pietro Polito e Francesco Saverio Festa, Fano, Aras Edizioni, 2015.

Muscetta Carlo, *Guido Dorso*, —Belfagor, II, 1947, pp. 575-587

Musella Luigi, *Guido Dorso negli anni 1915-1926*, Archivio storico italiano, XXXVIII, 1980, pp. 265-288.

—, *Meridionalismo. Percorsi e realtà di un'idea (1885-1944)*, Napoli, Guida 2004.

Napolillo Vincenzo, *Guido Dorso e la rivoluzione meridionale*, Napoli, Nuovo Mezzogiorno 1975.

Polito Pietro (a cura di), *Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*, Napoli, Bibliopolis 1995.

Ripepe Eugenio, *Gli elitisti italiani*, II, Pisa, Pacini 1974, pp. 735-41.

Salvadori Massimo L., *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi 1960, pp. 367-387.

— , *Italia divisa. La coscienza tormentata di una nazione*, Roma, Donzelli 2007.

FRANCESCO BONITO, magistrato in pensione, già parlamentare per tre legislature, è oggi sindaco della sua città natale, Cerignola. Come Magistrato ha da ultimo ricoperto l'incarico di consigliere di Cassazione, di presidente del collegio della prima sezione penale e componente delle Sezioni Unite della Suprema Corte. Sue sentenze sono state pubblicate da tutte le maggiori riviste giuridiche nazionali.

Come Deputato ha ricoperto, per il PDI, l'incarico di capogruppo nella commissione Giustizia della Camera, di responsabile giustizia nel corso della segreteria Veltroni ed ha collaborato, come opinionista, con "L'Unità" sotto la direzione di Furio Colombo.

Ha tenuto conferenze in ogni regione italiana ed ha rappresentato la Camera dei Deputati con relazioni svolte presso i parlamenti nazionali a Mosca, San Pietroburgo, Budapest, Bucarest e Sofia.

Ha pubblicato: *Il Tribunale della Libertà tra riforma e controriforma*, Lucera, 1982; *Dieci anni di piombo sul processo penale*, Bari, 1984; *Falso in bilancio. Concussione e corruzione: esperienze a confronto*, Bari 1998; *Linee per una nuova politica del diritto in materia di giustizia civile*, Roma, 1999; *La diffamazione a mezzo stampa nei lavori parlamentari*, Roma, 1999; *Sinistra di governo e politiche della giustizia nella XIII legislatura*, Bologna, 2002; *Diritto di impresa: un rapporto controverso. Considerazioni conclusive*, Milano 2004; *La funzione del Giudice di Pace e la prospettiva di riforma*, Torino, 2005; *Politiche del diritto nella XIV legislatura. Interventi parlamentari*, Edizioni Sudest, 2007.

€ 10,00

